

*Étienne de La Boétie*

# **Discorso sulla Servitù Volontaria**

Titolo originale dell'opera

*Discours de la Servitude Volontaire*

Traduzione di Vincenzo Papa

Saggio introduttivo “Un’ambigua utopia  
repubblicana” e note al testo di Enrico Voccia

Enrico Voccia

## Un'ambigua Utopia Repubblicana

In primo luogo, credo che sia fuori dubbio che, se vivessimo secondo i diritti che la natura ci ha dato e secondo gli insegnamenti che ci rivolge, saremmo naturalmente obbedienti ai genitori, seguaci della ragione e servi di nessuno. (Étienne de La Boétie, *Discorso sulla Servitù Volontaria*)

Negli *Essais* di Montaigne noi troviamo un lungo capitolo intitolato “Dell’amicizia”, quasi totalmente dedicato alla celebrazione ed al ricordo di un amico scomparso in giovane età.

D'altronde, ciò che noi chiamiamo ordinariamente amici e amicizie, non sono che accostamenti e familiarità annodate per qualche occasione o convenienza, attraverso la quale le nostre anime si trattengono reciprocamente. Nell'amicizia di cui parlo, esse si mescolano e si confondono l'una nell'altra, in un insieme così universale, che esse smarriscono e non ritrovano più la connessione che le ha unite. Se mi si costringesse a dire perché l'amavo, sento che non potrei esprimere la cosa altrimenti che rispondendo: “Perché era lui, perché ero io.” (...) Ci cercavamo prima di esserci visti (...) ci abbracciavamo per mezzo dei nostri nomi. E al nostro primo incontro, che avvenne casualmente in una grande festa e riunione cittadina, ci trovammo così presi, così conosciuti, così obbligati fra noi, che da allora niente fu tanto vicino quanto l'uno all'altro. (...) Le nostre anime hanno viaggiato insieme talmente unite, si sono considerate con così ardente affetto, e di questo stesso affetto si sono scoperte fino al fondo delle viscere l'una e l'altra, tanto che, non solo io conoscevo la sua come la mia, ma certamente mi sarei affidato più volentieri a lui che a me stesso.<sup>1</sup>

Queste pagine sono state per lungo tempo il migliore passaporto per la posterità di Étienne de La Boétie, l'autore di un testo “maledetto” che – spesso e volentieri in edizioni clandestine – ha percorso con la sua carica liberatoria i movimenti di opposizione

---

1 MONTAIGNE, Michel de, *Essais*, Paris, Garnier, 1962, pp. 203/220: “Au demeurant, ce que nous appellons ordinairement amis et amitez, ce ne sont qu'accointances et familiaritez nouées par quelque occasion ou commodité, par le moyen de laquelle nos ames s'entretiennent. En l'amitié dequoy je parle, elles se meslent et confondent l'une en l'autre, d'un melange si universel, qu'elles effacent et ne retrouvent plus la couture qui les a jointes. Si on me presse de dire pourquoy je l'aymois, je sens que cela ne se peut exprimer, qu'en respondant: "Par ce que c'estoit luy; par ce que c'estoit moy." (...) Nous nous cherchions avant que de nous estre veus (...) nous nous embrassions par noz noms. Et à notre premiere rencontre, qui fut par hazard en une grande feste et compagnie de ville, nous nous trouvasmes si prins, si cognus, si obligez entre nous, que rien dès lors ne nous fut si proche que l'un à l'autre. (...) Nos ames ont charrié si uniement ensemble, elles se sont considerées d'une si ardant affection, et de pareille affection descubertes jusques au fin fond des entrailles l'une à l'autre, que non seulement je connoisoy la sienne comme la mienne, mais je me fusse certainement plus volontiers fié à luy de moy qu'à moy.”

all'*ancien régime* prima, allo stato borghese/liberale poi, e che in Italia conobbe la sua prima traduzione durante la Rivoluzione Napoletana del 1799.<sup>2</sup>

## Vita di un ateniese antico nella Francia del XVI secolo

Étienne de La Boétie era nato il 1 novembre del 1530 a Sarlat, piccola città del Périgord non lontana dal capoluogo della regione, Périgueux: restato orfano in giovane età era stato allevato dallo zio, che era il curato di Bouilhonnas, e da questi avviato agli studi. In questo periodo era Vescovo di Sarlat un cugino dei Medici di Firenze, Nicolò Gaddi, personaggio dotato di un'enorme cultura – legato strettamente alle esperienze dell'umanesimo italiano – che intendeva fare della propria diocesi una sorta di “Atene del Périgord”. In questo sogno classicista il giovane La Boétie venne ben presto introdotto: fu in un tale ambiente che egli entrò in contatto con il culto e le idee repubblicane dell'antichità classica che forniranno gli strumenti concettuali al suo pensiero maturo.

Dopo gli studi collegiali gli si fece balenare davanti l'occasione di accedere alla magistratura ed Étienne, allora, si iscrisse alla Facoltà di Diritto dell'Università di Orléans. Il giovane pensatore francese incontrò nei suoi studi universitari una serie di insegnanti molto brillanti e, spesso, anche assai poco ortodossi: in effetti la Facoltà di Diritto cui si era iscritto La Boétie era all'avanguardia degli studi giurisprudenziali dell'epoca. In questa sede infatti le opere di Lorenzo Valla, di Angelo Poliziano, di André Alciat circolavano abbondantemente e, con esse, l'abitudine di applicare la filologia e le conoscenze erudite di storia antica allo studio del diritto. Ad Orléans insegnava in particolare Anne du Bourg:<sup>3</sup> l'interpretazione grammaticale delle espressioni giuridiche, l'analisi semantica dei termini, le riflessioni di filosofia del diritto, l'esame critico dei testi erano il tratto distintivo del suo insegnamento. La tipica *forma mentis* razionalistica e non puramente storicistica delle argomentazioni che La Boétie inserirà nel suo *Discorso sulla Servitù Volontaria* si svilupperà proprio nel clima culturale vissuto in questi anni da docenti e discenti della Facoltà di Diritto dell'Università di Orléans.

Dopo una brillante carriera di studi, La Boétie si laureò in Giurisprudenza il 23 settembre del 1553; pochi giorni dopo, il 13 ottobre, ottenne la licenza reale che gli consentiva di accettare la carica di Consigliere al Parlamento di Bordeaux e, dopo un periodo di prova ed un esame, il 17 marzo 1554 venne definitivamente integrato in tale carica. Tre anni dopo, nel 1557, diverrà Consigliere al Parlamento di Bordeaux anche

---

<sup>2</sup> *Discorso di Stefano della Boétie della schiavitù volontaria o il Contra uno*, Napoli, 1799. Traduttore e curatore dell'opera fu Cesare Paribelli, un prigioniero politico del regime borbonico.

<sup>3</sup> Anne du Bourg, Professore di Diritto all'Università di Orléans nonché Consigliere al Parlamento della città di Parigi, era assai noto sia per la sua vasta ed indiscussa cultura giuridica sia per la sua dichiarata fede protestante, che lo portò, di fronte alla persona stessa del re Enrico II, a contestare vivamente la repressione antiugonotta. La sua coraggiosa presa di posizione gli costò la vita: nel 1559 venne condannato all'impiccagione ed il suo corpo fu successivamente bruciato. Étienne de La Boétie, benché cattolico, avvertì fortissimamente l'influenza del suo maestro all'Università; è pressoché unanimemente riconosciuto che il *Discorso sulla Servitù Volontaria* risente dell'influsso di alcune delle idee di Anne du Bourg.

Michel de Montaigne e nascerà tra i due la celebre amicizia che quest'ultimo descriverà coi toni che già conosciamo.

I due amici svilupperanno la loro amicizia in un contesto politico estremamente travagliato: il Parlamento di Bordeaux venne infatti trascinato, volente o nolente, nel pieno dei disordini legati allo scontro religioso e al diffondersi della Riforma nel Midi aquitano. Chiamato al lealismo realista, attraverso di esso passarono dapprima numerose condanne a morte<sup>4</sup> e poi, nel 1560, l'applicazione di un editto reale che, oltre a negare ogni diritto di associazione agli ugonotti, imponeva una repressione feroce contro ogni istanza alternativa al cattolicesimo.

É in questo contesto che nel 1560 venne affidata a La Boétie una missione segreta di riconciliazione religiosa presso Caterina dei Medici, la reggente al trono per il decenne Carlo IX – missione nascosta sotto l'apparenza di una discussione presso il potere centrale della paga dei magistrati della città. Il motivo per cui una missione così delicata fu affidata ad un consigliere così giovane e, fino ad allora, con una carriera non particolarmente brillante, va ricercata nel fatto che La Boétie era, sotto molti punti di vista, l'uomo più adatto per una tale incombenza. Innanzitutto il giovane consigliere si era formato alla scuola intellettuale di Nicolò Gaddi, parente della reggente, ed era perciò un elemento ben accetto alla corte reale francese. Inoltre proprio il fatto che La Boétie era rimasto notevolmente in ombra durante tutta la sua attività di Consigliere al Parlamento di Bordeaux era segno evidente, al di là dei comportamenti obbligati e della sua fede cattolica, di una posizione in qualche misura dissidente rispetto alla politica ottusamente repressiva attuata dal Parlamento nei confronti dei non cattolici.

Étienne de La Boétie per svolgere questa missione entrò in contatto con il cancelliere Michel de L'Hospital, fautore della politica di pace e di tolleranza religiosa inaugurata dalla reggente, con cui si legò in un'amicizia al tempo stesso personale e politica. Il cancelliere affidò al giovane amico il compito di farsi interprete presso il Parlamento di Bordeaux, fino ad allora seguace della politica repressiva e filocattolica legata al partito dei Guise, della nuova linea di tolleranza i cui punti salienti erano contenuti nell'ordinanza degli Stati Generali emanata ad Orléans il 31 gennaio 1561. Dopo aver svolto brillantemente tale compito, de L'Hospital gli affidò il tentativo di mediazione pacifica di alcuni scontri religiosi avvenuti nella zona di Agenais. In tale compito La Boétie affiancò il luogotenente reale de Burie; il suo ruolo fu essenziale nel raggiungere una soluzione di compromesso sostanzialmente soddisfacente per entrambe le parti in lotta.<sup>5</sup>

Il rapporto strettissimo che legava oramai il giovane cancelliere alla politica di conciliazione religiosa della reggente e del suo cancelliere si concretizzò nella pubblicazione della *Mémoire sur l'Edit de Janvier*,<sup>6</sup> dove La Boétie prendeva posizione a

---

4 Nel 1557 il Parlamento di Bordeaux fece giustiziare il leader ugonotto Bernard de Borda; l'anno dopo inviò al rogo Jean de Caze e Arnaud Monnier, due giovanissimi accusati di eresia; l'anno dopo ancora fu la volta di un mercante della città accusato di aver istigato altre persone a mutilare le statue della Madonna e del Cristo.

5 I protestanti vennero costretti a restituire ai monaci del monastero di S. Giacomo i loro possedimenti di natura religiosa (convento e chiese), mentre ai cattolici venne ordinato di lasciar svolgere agli ugonotti le loro funzioni religiose nella chiesa di Sainte-Foy. Nelle località minori, dove era presente un unico edificio di culto, fu stabilito il principio dell'uso a rotazione dello stesso.

6 Il testo, considerato per lungo tempo come perduto, fu ritrovato nel 1917 e venne edito a cura di Paul Bonnefon (Paris, Brossard, 1922); l'editto di cui si

favore della politica di relativa tolleranza religiosa della reggente Caterina dei Medici e del suo *entourage*. In questo testo egli denunciava, da un lato, i pericoli connessi agli scontri religiosi che dilaniano una nazione, dall'altro, l'inutilità – anzi la dannosità rispetto allo scopo della conciliazione sociale – della repressione violenta. Il cattolicesimo sarebbe dovuto restare la religione principale dello stato francese, ma la strada per la pacificazione nazionale consisteva, a suo avviso, nella creazione di un “cattolicesimo riformato” in cui cattolici tradizionali e protestanti avrebbero potuto riconciliarsi.

In questo periodo Étienne de La Boétie collabora con il suo grande amico Michel de Montaigne per convincere le ali cattoliche oltranziste del Parlamento di Bordeaux a non ostacolare la politica di pacificazione nazionale portata avanti dalla reggente e dal cancelliere de L'Hospital. Nel dicembre 1562 egli è ancora una volta protagonista di un riuscito tentativo di pacificazione, entrando a far parte di una missione incaricata di arrestare un piccolo esercito ugonotto che si dirigeva verso Bordeaux. Dopo vari anni di anonimato, La Boétie cominciava ad assumere un ruolo politico di una qualche rilevanza; pochi mesi dopo però, all'età di nemmeno 33 anni, egli si ammalò bruscamente. Sentendosi prossimo alla morte, il 14 agosto 1563 egli redasse il suo testamento; Montaigne era accorso al suo capezzale e, il 18 agosto, Étienne de La Boétie morì tra le sue braccia, invocando il nome del grande amico che ne raccoglieva l'ultimo respiro.<sup>7</sup>

## Un'ambiguo esecutore testamentario

Durante la sua breve vita Étienne de La Boétie non ebbe materialmente il tempo di pubblicare la maggior parte dei suoi lavori; nel testamento redatto poco prima di morire egli lasciò la sua biblioteca e soprattutto i suoi manoscritti a Montaigne. Questi deciderà di onorare la memoria del grande amico scomparso pubblicandone a più riprese le opere, ma in quest'attività di esecutore testamentario si comporterà in maniera a dir poco assai cauta. Innanzitutto tra la morte dell'amico e la pubblicazione di alcuni suoi testi lascia passare ben sette anni – un periodo di tempo assai lungo, difficilmente giustificabile con le necessità tecniche dell'ordinamento dei manoscritti. Inoltre, e soprattutto, Michel de Montaigne esclude con estrema cura dalla pubblicazione non solo il *Discorso sulla Servitù Volontaria* ma anche qualunque testo di La Boétie che abbia sia pur lontanamente a che fare con esso. Montaigne infatti dell'amico scomparso fa stampare una serie di poesie e le traduzioni in francese di alcune opere di Senofonte e Plutarco; inserisce inoltre nelle cinque edizioni dei suoi *Essais* pubblicate durante la vita, in appendice al capitolo dedicato all'amicizia, 29 sonetti di La Boétie di contenuto per lo più amoroso. Ma il *Discorso sulla Servitù Volontaria* cita esplicitamente il passaggio di una poesia dal contenuto chiaramente politico; di tali versi non c'è più traccia nella biblioteca di

---

parla è quello che la reggente e il suo cancelliere emanarono il 17 gennaio 1562 in favore della conciliazione nazionale.

<sup>7</sup> La morte dell'amico è efficacemente descritta da Montaigne in una lettera al padre. Cfr. MONTAIGNE, Michel de, *Oeuvres complètes*, Parigi, Gallimard, 1962, pp. 1347/1365. È incerta la malattia che ne ha causato della morte: a giudicare dalla testimonianza di Montaigne (“un flux de ventre avec des tranchées”) potrebbe trattarsi di una grave forma di dissenteria o, forse, di colera; ma non si può escludere che egli sia stato invece vittima dell'epidemia di peste che imperversava in quel periodo nell'Agenais.

Montaigne, così come dello stesso manoscritto della principale opera politica di La Boétie.

La difficoltà che Montaigne prova nei confronti dell'aspetto politico dell'attività di pensiero dell'amico scomparso è patente in due passaggi del capitolo XXVIII dei suoi *Essais*:

É un discorso al quale diede nome *La Servitù Volontaria*; ma quelli che hanno ignorato ciò, l'hanno assai propriamente ribattezzato in seguito *Il Contr'Uno*. Lo scrisse come per un saggio, nella sua prima giovinezza, in onore della libertà contro i tiranni. Da molto tempo è nelle mani delle persone d'ingegno, non senza enorme e meritata fama: poiché è nobile, e denso quant'è possibile. Si deve ciononostante dire che non sia il meglio che avrebbe potuto fare; e se, all'età in cui io l'ho conosciuto, più maturo, avesse preso lo stesso disegno mio di mettere per iscritto i suoi pensieri, vedremmo molte cose pregiate e che ci richiamerebbero assai da vicino la grandezza dell'antichità; infatti, specialmente nella parte dei doni di natura, non conosco nessuno che gli sia comparabile. Ma non è avanzato di lui che quel discorso, forse per caso, e credo che egli non l'abbia più visto dopo che gli sfuggì dalle mani, ed alcune memorie su quell'editto di gennaio, famoso a causa delle nostre guerre civili, che troveranno forse anch'esse altrove il loro posto. É tutto ciò che ho potuto recuperare delle sue reliquie, io che egli lasciò, con una raccomandazione così amorosa, la morte tra i denti, con il suo testamento, erede della sua biblioteca e dei suoi manoscritti, oltre al libretto delle sue opere che ho fatto pubblicare. E sono particolarmente riconoscente a quest'opera, in quanto essa è servita come mezzo per la nostra prima conoscenza. Infatti essa mi fu mostrata molto tempo prima ch'io l'avessi veduto, e mi fornì la prima conoscenza del suo nome, avviando così quell'amicizia che abbiamo coltivato tra di noi, per tutto il tempo che Dio ha voluto, così integra e così perfetta che di sicuro non se ne legge niente di simile, e, fra noi contemporanei, non se ne vede alcuna traccia dell'uso.<sup>8</sup>

Ma andiamo un po' a parlare di questo ragazzo di sedici anni. Poiché ho riscontrato che quell'opera è stata successivamente pubblicata, e per un cattivo fine, da coloro che cercano di turbare e cambiare la forma del nostro governo, senza darsi cura di sapere se lo

---

8 MONTAIGNE, Michel de, *Essais*, Paris, Garnier, 1962, pp. 198/199: "C'est un discours auquel il donna nom *La Servitude Volontaire*; mais ceux qui l'ont ignoré, l'ont bien proprement depuis rebaptisé *Le Contre Un*. Il l'eschrivit par maniere d'essay, en sa premiere jeunesse, à l'honneur de la liberté contre les tyrans. Il court pieça és mains des gens d'entendement, non sans bien grande e méritée recommandation: car il est gentil, et plein ce qu'il est possible. Si y a il bien à dire que ce ne soit le mieux qu'il peut faire; et si, en l'aage que je l'ay conneu, plus avancé, il eut pris un tel desseing que le mien de mettre par escrit ses fantasies, nous verrions plusieurs choses rares et qui nous approcheroient bien près de l'honneur de l'antiquité; car, notamment en cette partie des dons de nature, je n'en connois point qui luy soit comparable. Mais il n'est demeuré de luy que ce discours, encore par rencontre, et croy qu'il ne le veit onques depuis qu'il luy eschapa, et quelques memoires sur set edict de Janvier, fameus par nos guerres civiles, qui trouveront encores ailleurs peut estre leur place. C'est tout que j'ay peu recouvrer de ses reliques, moy qu'il laissa, d'une si amoureuse recommandation, la mort entre les dents, par son testament, hériter de sa bibliothèque et de ses papiers, outre le livret de ses oeuvres que j'ay fait mettre en lumiere. Et si, suis obligé particulièrement à cette piece, d'autant qu'elle a servy de moyen à notre premiere accointance. Car elle me fut montrée longue piece avant que je l'eusse veu, et me donna la premiere connaissance de son nom, acheminant ainsi cette amitié que nous avons nourrie, tant que Dieu a voulu, entre nous, si entiere et si parfaite que certainement il ne s'en lit guiere de pareilles, et, entre nos hommes, il ne s'en voit aucune trace en usage."

miglioreranno, che lo hanno unito ad altri scritti farina del loro sacco, recedo dalla mia idea iniziale di metterla qui. E affinché la memoria dell'autore non abbia a soffrirne nei confronti di coloro che non hanno potuto conoscere da vicino le sue opinioni e le sue azioni, li avviso che questo soggetto fu trattato da lui nella sua primissima giovinezza, soltanto come per un esercizio, come soggetto volgare e affrontato mille volte nei libri. Non metto assolutamente in dubbio che egli non credesse in ciò che scriveva, perché era abbastanza coscienzioso da non mentire neanche per gioco. E so anche che, se avesse dovuto scegliere, avrebbe di gran lunga preferito essere nato a Venezia che a Sarlac; ed a ragione. Ma egli aveva un'altra massima sovranamente scolpita nella sua anima, obbedire e sottomettersi scrupolosamente alle leggi sotto le quali era nato. Non ci fu mai un miglior cittadino, né più affezionato alla pace del suo paese, né più nemico dei rivolgenti e delle innovazioni del suo tempo. Egli piuttosto avrebbe impiegato le sue capacità per spegnerli, che a fornire materiale per fomentarli ancora di più. Aveva il suo spirito forgiato sul modello di altri secoli piuttosto che di questo.<sup>9</sup>

Il problema è evidente: il testo dell'amico scomparso possiede una valenza politica innegabile e, se ciò non bastasse, circola in edizioni clandestine edite dalle correnti repubblicaneggianti dell'opposizione protestante alla monarchia francese. Farsene editore ufficiale creerebbe dunque grossi problemi a Montaigne –che d'altronde sente l'obbligo morale di parlarne comunque, dal momento che si tratta in assoluto dell'opera più nota di La Boétie e che lui stesso aveva avuto occasione di leggere manoscritta prima del 1567. Altrettanto evidente del suo imbarazzo è poi la strategia messa in atto nei passaggi citati: separare le riflessioni del giovane La Boétie da quelle del suo pensiero maturo.

Montaigne, innanzitutto, fa notare che i promotori delle edizioni clandestine del *Discorso sulla Servitù Volontaria* l'hanno pubblicato come *Il Contr'Uno* –mentre tutti coloro che conoscevano personalmente il suo autore erano perfettamente a conoscenza del vero titolo dell'opera. La Boétie, sembra suggerire Montaigne, non era quindi evidentemente interno all'area politica, sociale e religiosa che curava la diffusione del testo “unito ad altri scritti farina del loro sacco”. Il testo sarebbe poi stato scritto “nella primissima giovinezza” del suo autore,<sup>10</sup> e non avrebbe avuto altro scopo che quello di

---

9 MONTAIGNE, Michel de, *Essais*, Paris, Garnier, 1962, pp. 211/212: “Mais oyons un peu parler ce garson de seize ans. Parce que j'ay trouvé que cet ouvrage a esté depuis mis en lumiere, et à mauvais fin, par ceux qui cherchent à troubler et changer l'estat de notre police, sans se soucier s'ils l'amenderont, qu'ils ont meslé à d'autres escrits de leur farine, je me suis dédit de le loger icy. Et affin que la memoire de l'auteur n'en soit interessée en l'endroit de ceux qui n'ont peu connoistre de près ses opinions et ses actions, je les advise que ce subject fut traicté par luy en son enfance, par maniere d'exercitation seulement, comme subject vulgaire et tracassé en mille endroits des livres. Je ne fay nul doute qu'il ne creust ce qu'il escrivoit, car il estoit assez coscientieux pour ne mentir pas mesmes en se jouant. Et sçay d'avantage que, s'il eut à choisir, il eut mieux aimé estre nay à Venise qu'à Sarlac; et avec raison. Mais il avoit un'autre maxime souverainement empreinte en son ame, d'obeyr et de soubmettre très-religieusement aux lois sous lesquelles il estoit nay. Il ne fut jamais un meilleur citoyen, ny plus affectionné au repos de son païs, ny plus ennemy des remuements et nouvelletez de son temps. Il eut bien plustost employé sa suffisance à les esteindre, que à leur fournir dequoy les émouvoir d'avantage. Il avoit son esprit moulé au patron d'autre siècles que ceux-cy.”

10 È interessante notare che Montaigne abbassa progressivamente l'età a cui l'amico scomparso avrebbe scritto il *Discorso sulla Servitù Volontaria*: i “sedici anni” citati nel testo erano, nelle edizioni precedenti, diciotto.

produrre una esercitazione scolastica su un tema retorico in qualche modo classico e molto praticato nelle scuole dell'epoca. La Boétie non lo rivide mai in età matura (dunque non fu “il meglio che avrebbe potuto fare”) e, soprattutto, l'opera “gli sfuggì dalle mani”: Montaigne lascia cioè intendere che l'amico scomparso avrebbe inizialmente controllato la circolazione dell'opera manoscritta, passandola solo agli amici fidati, ma che in seguito (“forse per caso”) gli sarebbe sfuggita dalle mani, circolando in cerchie sempre più ampie fino a conoscere le stampe clandestine *post mortem*. Montaigne corona queste argomentazioni, volte in qualche modo a difendere l'onorabilità di La Boétie maturo dalle sue intemperanze giovanili, teorizzando in lui l'accettazione di una sorta di “morale provvisoria”: La Boétie continuava insomma a credere fermamente nelle idee repubblicane giovanili, ma, ciononostante, “aveva un'altra massima sovranamente scolpita nella sua anima, obbedire e sottomettersi scrupolosamente alle leggi sotto le quali era nato.”

La posizione di Montaigne presenta numerose contraddizioni. Egli cerca di presentare il testo dell'amico scomparso come poco più di una esercitazione retorica giovanile; eppure è evidente che a tale “esercitazione” La Boétie doveva attribuire grande importanza, dal momento che egli si preoccupava di far circolare ampiamente il manoscritto – e non solo fra gli intimi, dal momento che lo stesso Montaigne aveva conosciuto l'opera prima di incontrarne personalmente l'autore. Nemmeno convince l'idea sottintesa nelle pagine citate che La Boétie avrebbe riscritto diversamente il testo in età più matura. È divenuto infatti persino un *topos* letterario l'imbarazzo che prova un autore di fronte all'idea di far leggere un testo scritto in anni precedenti e nel quale non ci si riconosce più: ma Montaigne stesso ci informa che l'amico scomparso non aveva alcun problema a diffondere il manoscritto del suo testo. Quanto poi alla incondizionata adesione di La Boétie “alle leggi sotto le quali era nato”, è la stessa scrittura e diffusione di un'opera “sovversiva” come il *Discorso sulla Servitù Volontaria* che rende poco credibile una simile informazione.

Ma le stranezze dell'atteggiamento di Montaigne non terminano qui: è ora il caso di addentrarci brevemente in uno dei maggiori misteri che circondano l'opera e che ha fatto parlare di un vero e proprio “enigma” che circonderebbe la sua genesi.<sup>11</sup> Montaigne, l'abbiamo appena visto, afferma che l'“esercitazione” sarebbe stata scritta in età giovanile (nel 1546/1548) e mai più rivista in età matura, e che egli avrebbe avuto occasione di leggerla prima dell'incontro con il suo autore (avvenuto nel 1567). Egli inoltre, e questo è il punto essenziale, non afferma affatto che il testo edito clandestinamente dalle correnti repubblicano/protestanti di opposizione sia stato in qualche modo interpolato dai suoi editori – limitandosi a lamentare il cambio del titolo<sup>12</sup> ed il fatto che fosse stato

---

11 L'espressione “enigma” compare nel titolo di vari saggi dedicati all'opera di La Boétie: si veda, p. e., Dr Armingaud, *Montaigne pamphletaire. L'énigme du Contr'Un*, Hachette, 1910 e Lablénie, Edmond, “L'Énigme de la Servitude Volontaire”, in *Revue de XVI siècle*, 1930, tomo XVII, pp. 203/227.

12 D'altronde anche questa a ben vedere non è propriamente una lamentela, dal momento che lo stesso Montaigne ritiene che – data l'ignoranza del titolo preciso del testo – i suoi editori clandestini “l'hanno assai propriamente ribattezzato in seguito il *Contr'Uno*”. In altri termini, il richiamo presente nel nuovo titolo alla istituzione monarchica non sarebbe affatto fuori luogo e non tradirebbe affatto il significato profondo dell'opera; ed anche questo atteggiamento di Montaigne appare assai strano, vista la sua dichiarata intenzione di presentare l'amico scomparso come un campione di fedeltà alle istituzioni politiche “sotto le quali era nato”.

pubblicato insieme ad altri testi farina di diverso sacco. Eppure sarebbe stato per lui facilissimo, se la sua intenzione fosse stata davvero quella di separare l'opera "giovanile" dell'amico dall'area politico/sociale che ne aveva curato le edizioni clandestine, denunciare una serie di evidenti interpolazioni del testo, di cui la più clamorosa è la citazione di un'opera (la *Franziade* di Ronsard) pubblicata ben nove anni dopo la morte di La Boétie. Montaigne invece, su tutto ciò, tace; e si tratta di un atteggiamento davvero strano.

Come spiegare questo comportamento da parte di Montaigne? Le ipotesi possibili sono solamente due. La prima ipotesi, che sembrerebbe la più naturale ed immediata, è che egli fosse venuto a conoscenza del solo fatto delle varie pubblicazioni clandestine del testo col titolo mutato, senza che avesse avuto occasione di mettere materialmente le mani su una delle copie. La cosa sembra però plausibile solo ad una prima occhiata: le copie manoscritte del *Discorso sulla Servitù Volontaria* come sappiamo erano state molteplici, e la loro diffusione incontrollata già durante la vita dell'autore. Occorrerebbe pertanto presumere che non solo Montaigne, ma nessuno dei tanti che avevano letto il testo manoscritto avesse avuto l'opportunità di avere tra le mani una copia de *Le Reveille-Matin des Français et de leurs voisins...* o delle *Mémoires de l'Etat de France sous Charles Neufiesme...* contenenti il testo di La Boétie.<sup>13</sup> Queste avevano in effetti conosciuto una diffusione notevolissima: dal 1574 al 1579 il *Discorso sulla Servitù Volontaria* vedrà la media di più un'edizione all'anno. Sembra perciò strano che all'orecchio di Montaigne non fossero giunte le voci di tali interpolazioni e che lui non avesse provveduto a sfruttarle in difesa della memoria dell'amico scomparso.

La seconda ipotesi spiega la cosa supponendo che l'autore per lo meno di alcune delle interpolazioni del *Discorso sulla Servitù Volontaria* fosse stato proprio Montaigne.<sup>14</sup>

---

13 *Le Réveille-Matin des Français et de leurs voisins. Composé par Eusèbe Philadelphie Cosmopolite en forme de Dialogues*, Bâle ed Ebimbourg, 1574, Middelburg, 1557 e 1578; *Mémoires de l'Etat de France sous Charles Neufiesme, contenant les choses plus notables, faites et publiées tant par les Catholiques que par ceux de la Religion, depuis le troisieme Edit de pacification fait au mois d'Aoust 1570, jusques au règne de Henry troisieme*, edito dal pastore protestante Simon Goulart nel 1576, nel 1578 e per ben due volte nel 1579. Entrambi i testi sono delle raccolte; nel primo vi è citato all'incirca un terzo del *Discorso sulla Servitù Volontaria*, nel secondo l'edizione è quasi integrale.

14 All'inizio di questo secolo si è addirittura ipotizzato, oltre al fatto che Montaigne fosse l'autore delle interpolazioni al testo il cui manoscritto conservava in eredità, che le interpolazioni dell'esecutore testamentario fossero state tali e tante da doverlo considerare il vero e proprio autore del *Discorso sulla Servitù Volontaria*: si veda il testo del Dr Armingaud, *Montaigne pamphletaire. L'énigme du Contr'Un*, Hachette, 1910 e i suoi due articoli precedenti, comparsi nel 1906 nella *Revue politique et parlementaire*. La tesi di Armingaud provocò una lunga polemica nella quale intervennero - a difesa della tesi tradizionale che attribuisce a Étienne de La Boétie la sostanziale paternità dell'opera - P. Bonnefon, P. Villey, F. Strowski, R. Dezeimeris, H. Barckhausen e M. Lablénie. In tempi recentissimi però Simone Goyard-Fabre, curatore dell'ultima edizione critica del testo di La Boétie (sulla quale è condotta la presente traduzione), pur non riconoscendosi nella tesi di Armingaud ha affermato: "Néanmoins, il n'est pas impossible que Montaigne ait inséré dans le manuscrit de son ami des interpolations non négligeables; et, ainsi que le remarque P. Villey, il n'est pas impensable que Montaigne, lisant e relisant l'essai de La Boétie, ait apporté - ou ait laissé apporter avec une certaine 'complicité' - quelques corrections au manuscrit original du *Discours*." Questa posizione di Goyard-Fabre ci sembra assai corretta, come

Il grande amico di La Boétie non poteva infatti non notare la citazione della *Franciade*, specie nel momento in cui andava affermando che l'opera non era mai stata rivista dai tempi della composizione giovanile e si lamentava di una sua edizione clandestina da parte dei gruppi di opposizione alla monarchia francese! Avrebbe allora taciuto, accettando l'ipotesi che fosse perfettamente a conoscenza di tali interpolazioni al testo, per il semplice fatto che era stato lui ad operarne una larga parte o, quantomeno, ipotizzando in lui una qualcerta "complicità" in tali correzioni...

È possibile allora che le varie pubblicazioni clandestine del *Discorso sulla Servitù Volontaria* siano state il vero modo con cui Montaigne ha tardivamente adempiuto al suo compito di esecutore testamentario? È possibile, in altri termini, che egli — o per lo meno il suo *entourage* — sia stato in qualche modo all'origine dell'arrivo del testo di La Boétie nelle mani della pubblicistica di opposizione alla monarchia francese? E fino a che punto potrebbe essersi spinta una tale "complicità" nelle sue varie edizioni clandestine?

Ci stiamo muovendo in un campo in cui le evidenze oggettive sono per la maggior parte disperse e risultano del tutto irrintracciabili, come il suono dell'albero caduto che il vescovo Berkeley non udì. Eppure ciò che ci resta — l'ambiguo comportamento di Montaigne e le sue altrettanto ambigue affermazioni presenti negli *Essais* — ci spinge in quella direzione. Ed allora ci ritornano in mente le parole, filorepubblicane anche queste in maniera ambigua, con cui Montaigne descrive le posizioni politiche dell'amico scomparso: "E so anche che, se avesse dovuto scegliere, avrebbe di gran lunga preferito essere nato a Venezia che a Sarlac; *ed a ragione.*"<sup>15</sup>

### **"In nome della libertà, contro i tiranni"**

Abbiamo quindi (probabilmente) a che fare con un testo dalla composizione assai complessa, nel quale, a partire dall'originaria stesura più o meno giovanile da parte di Étienne de La Boétie, si sono sovrapposte tutta una serie di interpolazioni e/o rifacimenti da parte di Montaigne, del suo *entourage*<sup>16</sup> e dei primi editori clandestini. Nelle sue varie

risulterà dal seguito del nostro testo, anche perché le obiezioni che mettono in evidenza come il *progetto* del testo di Ronsard fosse già noto durante la vita di La Boétie hanno poca forza. Occorre infatti far notare che: 1. Montaigne afferma che il testo non sarebbe stato mai ritoccato dopo il 1546/1548; 2. anche ammettendo che Montaigne possa aver mentito su questo punto, l'intero *Discorso sulla Servitù Volontaria* è tutto costruito su citazioni di autori classici e di momenti storici alla base dell'insegnamento scolastico dell'epoca — e di fronte a quest'aspetto *essoterico* pare aver poco senso la citazione di un'opera ancora tutta da scrivere ed il cui semplice progetto era conosciuto solo in cerchie molto ristrette; 3. anche a non voler tener conto di quest'aspetto, occorre notare che il tono dell'intera opera è decisamente serio e in certi tratti sarcastico — per cui la lieve ironia dell'accenno ai poeti della Pleiade risulterebbe essere un episodio del tutto isolato nell'economia dell'opera. Insomma un'analisi anche solo superficiale dell'opera tenderebbe a confermare l'eterogeneità stilistica del passaggio (che, sia detto per inciso, ricorda molto di più certi passaggi degli *Essais* montaignani).

15 Il corsivo è nostro.

16 Il testo che presentiamo in questa traduzione è in buona parte tratto dal cosiddetto "Manoscritto di Mesmes", ovvero dalle trascrizioni — pressoché identiche — che Henry de Mesmes e Claude Depuy, amici di Montaigne, faranno del manoscritto originale presso la biblioteca dell'autore degli *Essais*.

redazioni il testo godrà di una notevole fortuna durante tutto il XVI secolo e, dopo una breve eclissi nel secolo successivo, ricomparirà come testo di opposizione all'*ancien régime* durante il secolo dei lumi, conoscendo poi le sue prime edizioni non clandestine durante gli eventi legati alla Rivoluzione Francese.<sup>17</sup> I primi due terzi del XIX secolo vedranno ulteriori e numerose edizioni dell'opera, utilizzata come *pamphlet* filorepubblicano contro la politica restauratrice negli avvenimenti politico/sociali susseguenti il Congresso di Vienna,<sup>18</sup> ma il vero e proprio "successo editoriale" del testo di La Boétie si avrà con la nascita della Prima *Associazione Internazionale dei Lavoratori*. Reinterpretato in chiave socialista e libertaria, il testo, a partire dal secondo terzo del XIX secolo e fino ai giorni nostri, conoscerà numerosissime edizioni e verrà tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa e persino in esperanto.<sup>19</sup>

Il motivo di una tale vitalità dell'opera di La Boétie può spiegarsi solo con quella che è forse la sua caratteristica peculiare. Scritto in un periodo storico ben determinato, il *Discorso sulla Servitù Volontaria* è però strutturato in maniera tale da mantenere la sua validità in ogni tempo ed in ogni luogo: in questo senso, nel suo tentativo di evidenziare il fondamento del potere tirannico in quanto tale, è opera *filosofica* nel senso più profondo e specifico del termine.

L'opera viene scritta – dal solo Étienne de La Boétie o come opera collettiva poco importa – agli inizi del XVI secolo, mentre le strutture politiche tardomedievali si vanno dissolvendo sotto l'avvento sempre più evidente delle monarchie nazionali centralizzate. La Boétie innanzitutto, ma anche ognuno dei suoi possibili coautori – Montaigne e gli stessi scrittori protestanti d'opposizione – sono immersi pienamente in questo nuovo clima e, come in tutti i momenti storici di passaggio da un sistema politico all'altro, l'effetto di *straniamento*<sup>20</sup> è assai forte. In momenti come questi le strutture politico/sociali perdono il loro carattere di "naturalità" ed è più facile che vengano alla luce nella riflessione le strutture profonde della socialità: le categorie del politico.

---

La pressoché identità dei due manoscritti, ritrovati nel XIX secolo, è un ulteriore indizio a favore della tesi che vede in Montaigne l'autore di almeno alcune delle interpolazioni al testo.

17 Da notare, oltre alla già citata traduzione italiana durante la Repubblica Napoletana del 1799 (vedi nota 2), anche l'opera del noto rivoluzionario francese Marat *The chains of slavery...* (London, 1774) e *Les chaînes de l'esclavage...* (Paris, 1792), nel quale il testo di La Boétie è abbondantemente parafrasato in vari punti.

18 Dopo le edizioni settecentesche, la riscoperta in chiave filorepubblicana e democratica del testo di La Boétie avverrà a partire dall'edizione che verrà curata da Félicité de Lamennais, con una sua prefazione e le note di Pierre Coste, e pubblicata a Parigi, Daubrée et Cailleux, 1835. Il successo del testo sarà tale che nel giro di sei mesi conoscerà una seconda ed anche una terza edizione e darà adito ad un notevole dibattito intellettuale e politico (si veda la bibliografia finale).

19 L'ultima notevole edizione in questa chiave del *Discorso sulla Servitù Volontaria* è quella comparsa nel 1976 in *Critique de la Politique*, nell'edizione critica stabilita da P. Léonard, con una "Presentazione" a cura di M. Abensour e M. Gachet. Accompagnano il testo, infatti, le prefazioni di Lamennais all'edizione del 1835, un articolo di Pierre Leroux del 1847, la prefazione di Pierre Vermorel all'edizione del 1863, alcune pagine di Gustav Landauer del 1907, un breve passaggio di Simone Weil e, soprattutto, due testi critici di accompagnamento al testo a cura di Pierre Clastres e Claude Lefort.

20 Si vedano le riflessioni di Bertold Brecht su tale concetto. Cfr. BRECHT, Bertold, *Scritti teatrali*, Torino, Einaudi, 1971.

L'analisi di La Boétie è dedicata, in apparenza, ad un tema specifico: la critica al potere tirannico, attraverso l'evidenziazione dei meccanismi *strutturali* e *consensuali* che sorreggono tale forma di potere politico.

(...) vorrei solo comprendere come è possibile che tanti uomini, tanti paesi, tante città e nazioni tollerino talvolta un solo tiranno, che non ha altro potere che quello che gli danno; che ha il potere di nuocere loro solo finché essi possono sopportarlo; che non potrebbe far loro alcun male, se non quando essi preferiscono sopportarlo piuttosto che contraddirlo. È davvero sorprendente, e tuttavia così comune che c'è più da dispiacersi che da stupirsi nel vedere milioni e milioni di uomini servire miserevolmente, col collo sotto il giogo, non costretti da una forza più grande, ma perché sembra siano ammalati e affascinati dal nome solo di uno, di cui non dovrebbero temere la potenza, visto che è solo, né amare le qualità, visto che nei loro confronti è inumano e selvaggio.

Come è possibile insomma – si chiede La Boétie – che gli uomini *acconsentano* ad un potere sfacciatamente contrario ad ogni loro possibile interesse e spesso addirittura ampiamente nocivo ad essi? Come possono gli uomini innamorarsi delle loro catene? Questa domanda permette lo sviluppo di un'interrogazione più generale sulle strutture del dominio, che porta l'autore ad allargare in maniera estrema il concetto di "tirannia". "Tiranno" è, nella concezione di La Boétie, qualcosa di più che il monarca centralizzatore del XVI secolo e/o i suoi equivalenti funzionali del passato dell'umanità. L'"Uno" di cui si parla nel *Discorso sulla Servitù Volontaria* non è infatti necessariamente una singola persona, anche se ai tempi di La Boétie tale figura politica coincideva spesso con quella del monarca; essa è piuttosto la *funzione politica* svolta da chi – singolo o persona giuridica collettiva – riesce ad imporre agli altri la legge della propria volontà individuale. E, da questo punto di vista, conta ben poco il meccanismo politico con il quale il tiranno giunge a governare.

Vi sono tre tipi di tiranni: gli uni ottengono il regno attraverso l'elezione del popolo, gli altri con la forza delle armi, e gli altri ancora per successione ereditaria. Chi lo ha acquisito per diritto di guerra si comporta in modo tale da far capire che si trova, diciamo così, in terra di conquista. Coloro che nascono sovrani non sono di solito molto migliori (...) Chi ha ricevuto il potere dello Stato dal popolo dovrebbe essere, forse, più sopportabile e lo sarebbe, penso, se non appena si vede innalzato al di sopra degli altri (...) è strano di quanto superi gli altri tiranni in ogni genere di vizio e perfino di crudeltà (...) A dire il vero, quindi, esiste tra loro qualche differenza, ma non ne vedo affatto una possibilità di scelta; e per quanto i metodi per arrivare al potere siano diversi, il modo di regnare è quasi sempre simile (...).

Esiste quindi per La Boétie una struttura profonda, indipendente dal tempo, dallo spazio e dalle contingenze storiche, in base alla quale si innescano le dinamiche che portano al paradossale fenomeno della "servitù volontaria": difatti il grande amico di Montaigne può esemplificare la propria analisi con esempi tratti dalla storia antica così come dalla medievale e da quella a lui contemporanea, dalla storia della civiltà europea come da quella africana ed asiatica. Il tentativo di comprendere il fenomeno della tirannia porta così ad allargare l'analisi ai meccanismi universali di formazione del consenso al potere e dell'aggregazione delle oligarchie politiche.

Qualunque governo, ci dice La Boétie, ha bisogno del consenso dei sudditi; e questo tanto più il potere politico è "tirannico" nel senso comune del termine. Per potersi

reggere un qualunque governo deve dunque mettere in atto una serie di strategie volte alla creazione di tale consenso; e qui l'analisi di La Boétie si biforca, andando ad analizzare dapprima i meccanismi di formazione/estorsione della "volontà di servire", poi la ramificazione dell'organizzazione oligarchica che sfrutta tale struttura consensuale.

L'estrema plasmabilità del carattere umano mercé quella forma dell'educazione che è la vita sociale risulta essere il fondamento dell'acquiescenza popolare alla tirannia:

(...) la prima ragione della servitù volontaria è l'abitudine: come i più bravi destrieri che prima mordono il freno e poi ne gioiscono, e mentre prima recalcitravano contro la sella, ora si addobbano coi finimenti e tutti fieri si pavoneggiano sotto la bardatura. Dicono che sono sempre stati sottomessi, che i loro padri hanno vissuto così. Pensano di essere tenuti a sopportare il male e lasciano che gli si dia ad intendere con l'esempio, basando sull'estensione del tempo il potere di coloro che li tiranneggiano. Ma a dire il vero, gli anni non danno mai il diritto di fare il male, anzi ingigantiscono l'offesa.

Questa tesi però non resta isolata. Ovviamente l'abitudine, alla lunga, non riuscirebbe a tenere in piedi un potere politico che sfruttasse continuamente e senza alcuna tregua i suoi sudditi; non riuscirebbe cioè ad impedire continue rivolte. Ma il potere è attento ad elargire di tanto in tanto *panem et circenses* ai suoi sudditi e, così facendo, non solo li placa, ma fa sì che questi siano stoltamente riconoscenti per questi pretesi regali. Ringraziando il ladro che restituisce loro una piccola parte del maltolto, i sudditi si abituano così a vedere nel tiranno addirittura una sorta di benefattore!<sup>21</sup> Parlando degli imperatori romani, La Boétie ci dice che

I tiranni elargivano un quarto di grano, un mezzo litro di vino ed un sesterzio; e allora faceva pietà sentir gridare: "Viva il re!" Gli zoticoni non si accorgevano che non facevano altro che recuperare un parte del loro, e che quello che recuperavano, il tiranno non avrebbe potuto dargliela, se prima non l'avesse presa a loro stessi. Chi avesse raccattato oggi un sesterzio, e si fosse rimpinzato al pubblico festino, benedicendo Tiberio e Nerone e la loro bella generosità, l'indomani, costretto ad abbandonare i suoi beni alla loro avarizia, i propri figli alla lussuria, il suo stesso sangue alla crudeltà di quei magnifici imperatori, non avrebbe detto una parola più di una pietra (...).

Ma c'è di più. Il potere tirannico tende ad atomizzare la società, fa di tutto per impedire qualunque forma di aggregazione e comunicazione sociale e politica che non abbia a proprio fondamento l'obbedienza servile allo Stato. In questo senso il potere tirannico si presenta a sua volta come un privato, come per l'appunto l'"Uno"; ma quest'*Uno* è il privato più forte, talmente forte da controllare i flussi della comunicazione sociale e da riuscire a imporre ideologicamente i propri interessi privati come "bene comune", "utilità pubblica". Il tiranno, infatti, nel momento in cui porta avanti i propri interessi, non

---

21 Questa parte dell'analisi di La Boétie ricorda assai da vicino le idee alla base degli esperimenti novecenteschi di psicologia comportamentale sulle tecniche di rinforzo discontinuo: vedi p. e. ZIMBARDO, Phylip G., *Elementi di psicologia e vita*, Napoli, Idelson, vol. I, pp. 69/89.

trascura di creare consenso intorno alla propria politica presentando i suoi interessi particolari come “interesse generale della società”.<sup>22</sup>

Gli imperatori romani non dimenticarono neanche di assumere di solito il titolo di tribuno del popolo, sia perché quella carica era ritenuta sacra, sia perché era stata istituita per la difesa e la protezione del popolo, e sotto la tutela dello Stato. Così si garantivano che il popolo si fidasse di più di loro (...) Oggi non fanno molto meglio quelli che compiono ogni genere di malefatta, anche importante, facendola precedere da qualche grazioso discorso sul bene pubblico e sull'utilità comune (...).

L'altro strumento di creazione del consenso – dell'abitudine alla servitù volontaria nel linguaggio di La Boétie – è la creazione di quella che nella storia politica del XX secolo verrà detto il “culto della personalità” del tiranno. Intorno alla figura del tiranno, viene detto, si sono in tutti i tempi impostati una serie di meccanismi della comunicazione politica volti ad offrire di esso, coerentemente con la sua rappresentazione politica come del privato più forte (l'“Uno”), un'immagine superomistica. Il tiranno, in altri termini, cerca di presentare al popolo la sua superiorità politica come il frutto di una originaria e particolarmente accentuata superiorità gerarchica a base naturalistica: egli “non è un uomo come tutti gli altri”. L'utilizzo della religione come *instrumentum regni* è in effetti, nell'analisi che fa La Boétie di tale meccanismo politico, strettamente collegato all'immagine superomistica che il tiranno vuole dare di sé; proprio perché non è un uomo comune, ma è qualcosa di “più di un uomo”, che egli ha un rapporto particolare con il divino – è un “Unto dal Signore”. La tesi della legittimità divina del potere monarchico, che recupera ed attualizza a favore del potere monarchico degli Stati accentrati l'ideologia imperiale tardoantica e medievale, viene da La Boétie impietosamente smontata e ricondotta nella sua essenza ad un meccanismo ideologico volto alla creazione dell'abitudine alla servitù volontaria.

Ma come fa il potere politico ad instillare così profondamente nella società l'accettazione di tali meccanismi ideologici? Come è possibile che l'ideologia dell'interesse dell'“Uno” come interesse pubblico, il culto della sua personalità spinto talvolta fino alla semidivinizzazione, ecc. vengano così favorevolmente accolti dalla maggior parte dei sudditi? Ancora una volta il grande amico di Montaigne precorre una serie di indagini contemporanee di Psicologia Sociale volte ad evidenziare come il consenso, spesso, si configuri come una risposta selettiva alle pressioni alla conformità di

---

<sup>22</sup> Questa tesi – come molte altre presenti nell'opera antitirannica di La Boétie – verrà ripresa e generalizzata a qualunque forma di governo dal pensiero anarchico otto/novecentesco. In effetti la gran parte degli strumenti concettuali dell'anarchismo contemporaneo si vanno formando nella cultura europea proprio a partire dalla riflessione filosofica dettata dalla nascita dello stato moderno: le tesi di testi come il *Discorso sulla Servitù Volontaria* o il *Leviatano* di Hobbes verranno generalizzate e/o mutate valutativamente di segno per ricomparire, organicamente collegate in una teoria politica libertaria e autogestionaria, dalla metà del XIX secolo in poi. Cfr. p. e. STIRNER, Max, *L'Unico e la sua proprietà*, Milano, Adelphi, 1978 o MALATESTA, Errico e MERLINO, Francesco Saverio, *Anarchismo o Democrazia*, Ragusa, La Fiaccola, 1974. Si tratta di meccanismi di trasmissione culturale molto evidenti, ma che ciononostante sono stati assai poco o quasi per nulla approfonditi.

gruppo.<sup>23</sup> Innanzitutto abbiamo già detto che il potere tirannico fa di tutto per impedire la comunicazione sociale delle idee non conformiste, critiche nei confronti della propria ideologia, e veicola invece nel modo più ampio e capillare le voci consenzienti. Quel che non abbiamo ancora detto è che La Boétie individua, al di là del puro dato osservativo, il senso profondo di una tale meccanismo di censura: di fronte alla nudità del re, ogni suddito atomizzato, pur vedendola, *applaudere vedendo applaudire gli altri*; di fronte all'apparente consenso generale, essendo pericoloso esprimere le proprie percezioni del reale agli altri (l'unico metodo possibile per comprendere quelle altrui), preferisce alla fine modificare le proprie idee. Il dissenso dei singoli individui si trasforma così paradossalmente nel consenso della massa.

Ora, comunemente, lo zelo e l'affetto di quelli che hanno conservato, nonostante il tempo, la devozione alla libertà, per quanto siano numerosi, resta senza effetto per il fatto che non si conoscono reciprocamente: sotto il tiranno, gli viene tolta del tutto la libertà di fare, di parlare e quasi anche di pensare, e rimangono tutti isolati con le loro idee.

La maggior parte degli uomini trova così vantaggioso non opporsi al tiranno, e qualcuno individua il suo vantaggio personale nella collaborazione con esso.

Non sono le truppe di cavalleria, non sono i battaglioni di fanteria, non sono le armi che difendono il tiranno. Non lo si crederà immediatamente, ma certamente è vero: sono sempre quattro o cinque che sostengono il tiranno, quattro o cinque che mantengono l'intero paese in schiavitù. È sempre successo che cinque o sei hanno avuto la fiducia del tiranno (...) Questi sei orientano così bene il loro capo, che a causa dell'associazione, egli deve essere disonesto, non solamente per le sue malefatte, ma anche per le loro. Questi sei ne hanno seicento che profittano sotto di loro, e fanno con questi seicento quello che fanno col tiranno. Questi seicento ne tengono seimila sotto di loro (...) Da ciò derivano grandi conseguenze, e chi vorrà divertirsi a sbrogliare la matassa, vedrà che, non seimila, ma centomila, milioni, si tengono legati al tiranno con quella corda (...) si trovano alla fine quasi tante persone per cui la tirannia sembra redditizia, quante quelle cui la libertà sarebbe gradita.

La Boétie usa spesso espressioni spregiative nei confronti di chi si sottomette al tiranno, come pure nei confronti di chi cerca di risalire la scala gerarchica e divenire suo collaboratore più o meno diretto. Tali espressioni non ci devono però trarre in inganno: nella sua analisi la catena del vantaggio gerarchico si costituisce e funziona al di là della volontà e della moralità del singolo. La Boétie afferma ripetutamente durante tutto il suo *Discorso sulla Servitù Volontaria* una concezione radicalmente egualitaria degli uomini, e come abbiamo già visto nelle sue analisi rivolte all'evidenziazione di quei fenomeni che oggi conosciamo come risposte alla pressione alla conformità del gruppo, l'immagine che egli ha degli uomini inseriti nella dinamica sociale della tirannia è assai simile a quello che sarà il postulato della moderna "Teoria dei Giochi".<sup>24</sup> I sudditi appaiono cioè degli

---

<sup>23</sup> Una interessante rivisitazione di questi esperimenti, svoltisi nelle Università statunitensi alla metà del XX secolo, è l'articolo di GALIANI, Riccardo, "Il consenso ingannatore", in *PORTA DI MASSA — Laboratorio Autogestito di Filosofia*, anno I, fascicolo 1, pp. 47/51.

<sup>24</sup> Per quanto concerne la "Teoria dei Giochi" rimandiamo a NIGEL, Howard, *Paradoxes of Rationality: Theory of metagames and political behavior*, Cambridge, Massachusetts and London, M.I.T. Press, 1971 e al più facilmente rintracciabile D'AMORE, Bruno, "Cenni storici sulla teoria dei giochi", in

attori razionali volti a massimizzare il proprio vantaggio personale, coinvolti sotto la tirannia in un perverso gioco a somma zero, nel quale la maggior parte dei giocatori – per mancanza di informazioni essenziali – invece di perseguire il proprio vantaggio oggettivo, si accontenta timorosamente di ciò che appare loro il male minore nella situazione data: l'acquiescenza al potere. E ora risulta anche evidente perché La Boétie non consideri la democrazia di per sé alternativa alla tirannia.

(...) quelli che sono posseduti da una ardente ambizione e da una notevole avidità, si ammassano attorno a lui [il tiranno] e lo sostengono per prendere parte al bottino, ed essere, sotto il gran tiranno, tirannelli anch'essi. (...) Così il tiranno rende servi i sudditi gli uni per mezzo degli altri (...) Ecco i suoi difensori, le sue guardie, i suoi alabardieri. Non che a loro stessi non capiti di subire qualche volta da lui, ma questi esseri perduti e abbandonati da Dio e dagli uomini sono contenti di sopportare il male per farne (...)

È nota la famosa teoria della “Società dei due terzi” che evidenzia uno dei rischi totalitari ed oligarchici insiti nella democrazia: “la tentazione di una politica sociale che sfrutti il meccanismo maggioritario della democrazia parlamentare per soddisfare i due terzi della popolazione a scapito del terzo restante”.<sup>25</sup> Ma La Boétie evidenzia un rischio ancora maggiore, insito nella catena del vantaggio gerarchico: il meccanismo della “Società dei due Terzi” è un meccanismo ricorsivo che, alla fine del processo, non soddisfa pienamente nemmeno i “due terzi” della società ma solo una ristretta oligarchia. La catena del vantaggio gerarchico infatti funziona, come abbiamo visto in precedenza, “a cascata”: di fronte al rischio insito nella ribellione, la maggior parte degli uomini che hanno accettato di collaborare con il governo tirannico e che si trovano ai livelli minori della gerarchia vengono a loro volta ferocemente tiranneggiati dai livelli superiori. L'unico loro vantaggio residuo consiste nel poter ferocemente tiranneggiare a loro volta i “senza potere”; ma così facendo non fanno altro che attirare su di loro l'attenzione dei dominati – che spesso e volentieri individuano in loro i veri artefici dell'oppressione – facendone salvo il tiranno e dando vita alla favola del Re Buono e dei Ministri Cattivi. È questo meccanismo che rende inessenziale il fatto che il tiranno sia tale per elezione popolare, eredità o per conquista *manu militari* dello stato.

L'umanità intera appare nella riflessione di La Boétie prigioniera di un gioco perverso, che appare come una malattia snaturante la sua vera e libera essenza. Come può sfuggire da questa trappola “e, per così dire, da bestia ritornare uomo”? Il vero onore tributato alla libertà dal *Discorso sulla Servitù Volontaria* è un invito alla disobbedienza civile. Se il fondamento della tirannia è il consenso, organizzare il suo rifiuto è l'unica strada che può spezzare l'incanto. “Siate decisi a non servire più, ed eccovi liberi”. Certo La Boétie lascia aperti molti interrogativi senza risposta sul come, nello specifico, si possa percorrere la strada della liberazione, il rifiuto del consenso. Ma la *pars destruens* della sua opera resta notevolissima ed è stata viatico sufficiente nei secoli per un testo scritto “in onore della libertà, contro i tiranni”.

---

*Cultura e Scuola*, 66, pp. 198/208. La concezione protosistemica di La Boétie degli attori del gioco sociale e politico la si ritroverà in maniera ancora più evidente nel *Leviatano* di Thomas Hobbes.

<sup>25</sup> APEL, Karl-Otto, “Il problema di una macroetica universalistica della co-responsabilità”, in *Informazione Filosofica*, n. 11, febbraio 1993, pp. 16/23, p. 21.

## BIBLIOGRAFIA

### **Principali edizioni del *Discorso sulla Servitù Volontaria***

- Edizione parziale senza indicazione dell'autore, senza titolo e alquanto rimaneggiata in COSMOPOLITE, Eusèbe Philadelphie, *Le Réveille-Matin des Français et de leurs voisins*, Bâle, edizione clandestina, 1574 (successive edizioni appariranno già lo stesso anno ad Edimburgo).
- Edizione quasi completa senza indicazione dell'autore e col titolo *Contr'Un* in GOULART, Simon, *Mémoires de l'Estat de France sous Charles Neufiesme, contenant les choses les plus notables, faites et publiées tant par les Catholiques que par ceux de la Religion, depuis le troisieme Édit de pacification fait au mois d'Aoust 1570, jusques au règne de Henry troisieme*, Luogo di edizione sconosciuto, edizione clandestina, 1576 (Successive edizioni appariranno a Meidelbourg nel 1578 e nel 1579).
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire ou Contr'Un*, in MONTAIGNE, Michel de, *Essais*, Parigi e Ginevra, 1727, Londra, 1739, Parigi, 1740, Londra, 1745.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *La Servitude Volontaire*, in LAFITE, *Discours de Marius, plébéien et consul, traduit en prose et en vers français du latin de Salluste; suivi du Discours d'Étienne de La Boétie, ami de Montaigne et conseiller au Parlement de Bordeaux, sur La Servitude Volontaire, traduit de français de son temps an français d'aujourd'hui*, Parigi, 1789.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire ou Contr'Un*, edizione parziale in MARÉCHAL, Sylvain, *L'Ami de la Révolution ou Philippiques dédiées aux représentants de la nation, aux gardes nationales et à tous le français*, Parigi, 1791, pp. 137/183 ("Supplemento" all'ottava filippica).
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discorso di Stefano della Boétie della schiavitù volontaria o il Contra Uno*, traduzione italiana di Paribelli, Cesare, Napoli, 1799.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *De la Servitude Volontaire ou Le Contr'Un*, a cura di de La Mennais, Félicité, Parigi, 1835.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *De la Servitude Volontaire ou Le Contr'Un*, a cura di Teste, Charle, Parigi, Delhasse, 1836.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, in *Oeuvres complètes*, a cura di Feugère, Leon, Paris, Delalain, 1846.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *La Servitude Volontaire*, Parigi, Firmin/Didot, 1853.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *La Servitude Volontaire*, in AA. VV., a cura di Poupart, Auguste, *Tyrannie, usurpation et servitude volontaire* (raccolta di scritti di Vittorio Alfieri, Benjamin Constant ed Étienne de La Boétie), Bruxelles, 1853, pp. 143/170.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, Parigi, Dubuisson, 1863.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Il Contr'Uno o Della servitù volontaria, discorso di Stefano de La Boétie, con la lettera del signor de Montaigne circa alla ultima malattia e alla morte dell'autore*, traduzione italiana di Fanfani, Pietro, Milano, Daelli, 1864.

- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, a cura di Jouast, D., Parigi, Librairie des Bibliophiles, 1872.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, in *Oeuvres complètes*, a cura di Bonnefon, Paul, Bordeaux e Paris, 1892.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, Bruxelles, 1899.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, a cura di Charrier, C., Parigi, Hatier, 1926.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, a cura di Laisant, C. A., Parigi, La Brochure mensuelle, 1931.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Verhandeling over de vrijwillige slavernij*, traduzione olandese di de Ligt, Barthelemy, La Haye, 1933.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Estienne de la Boétie's Discours de la Servitude Volontaire (Le Contr'Un) und seine Beziehungen zu den staatspolitischen Schrifttendes 16 Jahrhunderts in Frank Reich*, traduzione tedesca di Schmidt, Hans, Marburg, 1934.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, a cura di Gilliard, Edmond, Parigi, Porte de France, 1943.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire ou le Contr'Un*, a cura di du Raisin, 1944.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Il Contr'Uno*, traduzione di Fanfani, Pietro, Firenze, Le Monnier, 1944.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire ou le Contr'Un*, Bruxelles, 1947.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, a cura di Hincker, François, Paris, Édition Sociales, 1971.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Speech about the Voluntary Slavery*, traduzione inglese di Rothbard, Murray N., New York, 1975.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, a cura di Léonard, P., Parigi, Payot, 1976.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *La Servitù Volontaria*, traduzione italiana di Fanfani, Pietro, Catania, Anarchismo, 1978.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discorso sulla servitù volontaria*, traduzione italiana di Geninazzi, Luigi, Milano, Jaca Book, 1979.
- DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discorso sulla servitù volontaria*, traduzione italiana di Capriglione, Franco, Napoli, Procaccini, 1993.

### **Riflessioni sull'opera di Étienne de La Boétie**

- MONTAIGNE, Michel de, “Fragment d’une lettre que Monsieur le Conseiller de Montaigne écrit à Monseigneur de Montaigne son père, concernant quelques particularitez qu’il remarqua en la maladie & mort de feu Monsieur de La Boétie”, 1563 (?), in *Oeuvres complètes*, Parigi, Gallimard, 1962, pp. 1347/ 1365 (traduzione

italiana come “Lettera al padre sulla morte di Étienne de La Boétie” in DE LA BOÉTIE, Étienne, *La Servitù Volontaria*, op. cit., pp. 41/46).

- MONTAIGNE, Michel de, *Essais*, Bordeaux, Millanges, 1580.
- GONDI, Jean François Paul de, *La Conjuration du comte de Jean-Louis de Fiesque*, Parigi, 1633.
- MORERI, voce “La Boétie” in *Le Grand Dictionnaire Historique*, Lyon, III edizione del 1683, I volume, p. 616.
- BAILLET, A., *Jugements des savants sur les principaux ouvrages des auteurs*. Amsterdam, 1685 (II edizione 1725), II volume, p. 425; IV volume, p. 85; V volume, p. 44; VI volume, pp. 211/212.
- D’AUBIGNÉ, *Histoire universelle*, Amsterdam, 1726, libro I, p. 670.
- MARAT, *The chains of the slavery, wherein the Clandestine and Villainous Attempts of Princes to ruin Liberty are pointed out and the Dreadful Scenes of Despotism Disclosed, to Which is prefixed on Adress to the Electors of Great Britain, in order to Draw their Timely Attention to the Choice of Proper Representatives in the Next Parliament*, Londra, 1774.
- MARAT, *Les chaînes de l’esclavage* (traduzione del testo inglese *The chains of slavery, whwrein...* Londra, 1774), Parigi, 1792.
- DE LA MENNAIS, Félicité, “Prefazione” a DE LA BOÉTIE, Étienne, *De la Servitude Volontaire* ou *Le Contr’Un*, a cura di de La Mennais, Félicité, Parigi, 1835 (traduzione italiana in DE LA BOÉTIE, Étienne, *La Servitù Volontaria*, op. cit., pp. 47/54).
- FEUGÉRE, Leon, *Étienne de La Boétie, ami de Montaigne; étude sur sa vie et ses ouvrages, précédée d’un coup d’oeil sur les origines de la littérature français*, Parigi, Labitte, 1845.
- PAYEN, J. F., “Note bibliographique sur Étienne de La Boétie”, in *Bulletin de Bibliophile*, n. 20, agosto 1846, Parigi, pp. 904/908.
- LEROUX, Pierre, “Il *Contr’Un* di Étienne de La Boétie”, in *Revue Sociale*, agosto/settembre 1847, pp. 169/172 (traduzione italiana in DE LA BOÉTIE, Étienne, *La Servitù Volontaria*, op. cit., pp. 54/59).
- POUPART, Auguste, *Tyrannie, usurpation et Servitude Volontaire*, Bruxelles, 1853.
- PAYEN, J. F., *Notice bio-bibliographique sur La Boétie, l’ami de Montaigne, suivie de La Servitude Volontaire, donnée pour la première fois selon le vrai texte de l’auteur, d’après un manuscrit contemporain et authentique*, Parigi, Firmin/Didot, 1853.
- SAINTE-BEUVE, C. A., “Étienne de La Boétie”, in *Le Moniteur*, 14 novembre 1853.
- PRÉVOST-PARADOL, A., “Études sur les moralistes français: Étienne de La Boétie”, in *Journal des Débats*, 19 dicembre 1859.
- VERMOREL, Auguste, “Prefazione” a DE LA BOÉTIE, Étienne, *De la Servitude Volontaire* ou *Le Contr’Un*, Parigi, Dubuisson, 1863 (traduzione italiana in DE LA BOÉTIE, Étienne, *La Servitù Volontaria*, op. cit., pp. 59/65).
- DEBERLY, A., *Étude sur Estienne de La Boétie – Traité de la Servitude Volontaire ou Contr’Un*, Amiens, 1864.
- FILLON, B., *La devise de La Boétie et le juriste fontenaisien Pierre Fouschier*, 1872.
- HABASQUE, F., *Un magistrat au XVI siècle, Estienne de La Boétie*, Agen, 1876.

- MAGNE, E., *Étude sur Estienne de La Boétie*, Périgueux, 1877.
- COMBES, F., *Essai sur les idées politiques de Montaigne et La Boétie*, Bordeaux, 1882.
- BONNEFON, Paul, *Estienne de La Boétie. Sa vie, ses ouvrages et ses relations avec Montaigne*, Bordeaux, 1888.
- BONNEFON, Paul, *Montaigne et ses amis*, Parigi, Colin, 1898.
- BONCOUR, P.-J., *Estienne de La Boétie et les origines des libertés modernes*, Parigi, Alcan, 1900.
- JOUVENEL, H. de, Recensione di BONCOUR, P.-J., op. cit., in *Revue de Sociologie*, n. 5, maggio 1900, pp. 376/379.
- LANDAUER, Gustav, *Die Revolution*, Frankfurt, 1907, pp. 70/71 e 85/92 (traduzione italiana parziale in DE LA BOÉTIE, Étienne, *La Servitù Volontaria*, op. cit., pp. 66/68).
- ARMAINGAUD, Dr., *Montaigne pamphlétaire. L'énigme du Contr'Un*, Parigi, Hachette, 1910 (volume che raccoglie vari articoli comparsi in diverse riviste tra il 1906 ed il 1909, nel quale si esponeva la tesi della paternità sostanzialmente montaigniana del *Discorso sulla Servitù Volontaria*).
- VILLEY, Pierre, “Le véritable auteur du *Discours de la Servitude Volontaire*: Montaigne ou La Boétie?”, in *Revue Littéraire de la France*, ottobre/dicembre 1906, pp. 727/741.
- DEZEIMERIS, R., *Sur l'objectif réel du Discours d'Estienne de La Boétie de La Servitude Volontaire. Remarque nouvelles*, Bordeaux, 1907.
- BARRÉRE, Joseph, *Estienne de La Boétie contre Nicolas Machiavel. Étude des mobiles qui ont déterminé Estienne de La Boétie à écrire le Discours de la Servitude Volontaire*, Bordeaux, 1908.
- BARRÉRE, Joseph, “La Boétie e Machiavel, d'après une publication récente. Réponse à M. le Dr. Armaingaud”, in *Revue philomatique de Bordeaux et du Sud-Ouest*, Bordeaux, 1909.
- DELARUELLE, L., “L'inspiration antique dans le *Discours de la Servitude Volontaire*”, in *Revue d'Histoire littéraire de la France*, 1910, pp. 34/72.
- BARRÉRE, Joseph, *L'Humanisme et la politique dans le Discours de la Servitude Volontaire. Étude sur les origines du texte et l'objet du Discours d'Estienne de La Boétie*, Parigi, Champion, 1923.
- LABLÉNIE, Edmond, “L'énigme de la *Servitude Volontaire*”, in *Revue du XVI siècle*, XVII, 1930, pp. 203/227.
- HAUSER, H., *La modernité du XVI siècle*, Parigi, Alcan, 1930.
- LYONS, J. C., “Concept of the Republic in French life of th 16th Century”, in *Roman Review*, 1930.
- DEMEURE, F., “Montaigne et La Boétie”, in *Mercure de France*, 1 luglio 1933.
- PLATTARD, Jean, *Montaigne et son temps*, Parigi, Boivin, 1933, pp. 57/79.
- SCHMIDT, Hans, *Estienne de La Boétie Discours de La Servitude Volontaire (Le Contr'Un) und seine Beziehungen zu den staatspolitischen Schrifeten des 16 Jahrhunderts in Frankreich*, Marbourg, 1934.

- MICHEL, Pierre, “La Boétie, Montaigne et Machiavel”, in *Dante*, febbraio 1935, pp. 57/63.
- MESNARD, Pierre, *L'essor de la philosophie politique au XVI siècle*, Parigi, 1935, IV volume, pp. 389/406.
- STROWSKI, F., *Montaigne, sa vie publique et privée*, Parigi, 1938, pp. 72/83.
- DAY, Hem, “Étienne de La Boétie”, in *Cahiers mensuel de littérature et d'art*, Parigi, 1939.
- RIVELINE, Maurice, *Montaigne et l'amitié*, Parigi, Alcan, 1939.
- RAT, Maurice, “Montaigne et La Boétie”, in MONTAIGNE, Michel de, *Essais*, Parigi, Garnier, 1942, vol. II, pp. 579/611.
- PAULUS, Claude, *Essai sur La Boétie*, Bruxelles, 1949.
- LASKI, J., *A defence of Liberty Against Tyrants*, Gloucester, 1963.
- FRAME, D., *Montaigne: A Biography*, New York, 1965.
- SCHMIDT, A. M., *Études sur le XVI siècle*, Parigi, 1967.
- RICHET, D., “Autour des origines idéologiques lointaines de la Révolution française: élites et despotisme”, in *Annales*, 24, 1963, pp. 1/23.
- PONCEAU, Amédée, *Timoléon. Réflexions sur la tyrannie*, Parigi, Rivère, 1970, p. 58.
- ROTHBARD, Murray N., “Introduzione” a DE LA BOÉTIE, Étienne, *Speech about the Voluntary Slavery*, New York, 1975, pp. 9/35 (traduzione italiana in DE LA BOÉTIE, Étienne, *La Servitù Volontaria*, op. cit., pp. 69/82).
- ABENSOUR, M., e GAUCHET, M., “Présentation” a DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, Parigi, Payot, 1976, pp. VII/XXXII.
- CLASTRES, Pierre, “Liberté, Malencontre, Innomable”, in DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, Parigi, Payot, 1976, pp. 229/245.
- LEFORT, Claude, “Le non d'Un”, in DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, Parigi, Payot, 1976, pp. 247/307.
- LEFORT, Claude, “La naissance de l'idéologie et l'humanisme”, in *Texture*, 6/7, 1978.
- BONANNO, Alfredo Maria, “Introduzione” a DE LA BOÉTIE, Étienne, *La Servitù Volontaria*, op. cit., 1978.
- MONTANO, Aniello, “Atteggiamenti scettici ed esiti fideistici in M. de Montaigne”, in *Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche*, XC, 1979, pp. 541/588.
- GENINAZZI, Luigi, “Introduzione” a DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discorso sulla servitù volontaria*, traduzione italiana di Geninazzi, Luigi, Milano, Jaca Book, 1979.
- GOYARD-FABRE, Simone, “Au tournant de l'idée de Démocratie: l'influence des Monarchomaques”, in *Cahier de Philosophie politique et juridique*, Caen, n. 1, 1982, pp. 27/48.
- GOYARD-FABRE, Simone, “Le peuple et le droit d'opposition”, in *Cahiers de Philosophie politique et juridique*, n. 2, 1982, pp. 69/89.
- GOYARD-FABRE, Simone, “Introduction” a DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discours de la Servitude Volontaire*, Parigi, Flammarion, 1983, pp. 17/122.
- DE CAPUA, Raimondo, “Introduzione” a DE LA BOÉTIE, Étienne, *Discorso sulla servitù volontaria*, traduzione italiana di Capriglione, Franco, Napoli, Procaccini, 1993.

- GIANNINI, Giorgio, “Ghirigori sulla libertà. In margine al *Discorso sulla Servitù Volontaria* di É. de La Boétie”, in *L'Osservatore Romano*, quotidiano, Sabato 11 febbraio 1995.

*Étienne de La Boétie*

**DISCORSO SULLA SERVITÙ VOLONTARIA**  
**traduzione italiana di Vincenzo Papa**

*Nell'aver molti signori non ci vedo bene alcuno  
Che uno solo comandi, e che il re sia solo uno*<sup>26</sup>

così diceva Ulisse in Omero, parlando in assemblea. Se avesse detto soltanto:

*Nell'aver molti signori non ci vedo bene alcuno*

non avrebbe potuto dire niente di meglio. Ma mentre, seguendo il filo del ragionamento, si doveva dire che il dominio di molti non può essere conveniente perché il potere di uno solo, dal momento in cui prende il titolo di signore, è duro e irragionevole, egli invece ha aggiunto:

*Che uno solo comandi, e che il re sia solo uno*<sup>27</sup>

Bisognerebbe, in questo caso, scusare Ulisse, che forse doveva usare quel linguaggio per sedare la rivolta dell'esercito, adattando, credo, il suo discorso più alla circostanza che alla verità. Ma, per parlare consapevolmente, è una tremenda disgrazia essere soggetti a un padrone, della cui bontà non si può mai esser certi, visto che, quando vuole, può sempre essere malvagio; e avere più padroni significa essere altrettante volte sventurati. Non voglio per il momento discutere quella questione così dibattuta, se cioè le altre forme di pubblico potere siano migliori della monarchia, tuttavia vorrei sapere, prima di mettere in discussione quale posto la monarchia debba avere tra le forme di governo, se essa debba averne uno, poiché è difficile credere che vi sia qualcosa di pubblico in un governo in cui tutto è di uno solo. Ma questa questione va messa da parte per un'altra volta, e richiederebbe una trattazione a sé, o piuttosto si tirerebbe dietro ogni sorta di disputa politica.

Per ora, vorrei solo comprendere come è possibile che tanti uomini, tanti paesi, tante città e nazioni tollerino talvolta un solo tiranno, che non ha altro potere che quello che gli danno; che ha il potere di nuocere loro solo finché essi possono sopportarlo; che

---

26 OMERO, *Iliade*, II, vv. 204/205. La traduzione non è stata condotta sull'originale greco ma, come in tutti i casi che seguiranno, ha cercato di rendere la traduzione francese di La Boétie. Il contesto in cui Omero fa pronunciare ad Ulisse tali parole è il seguente: sono passati nove anni dall'inizio dell'assedio alla città di Troia e l'esercito greco, stanco e sfiduciato, è a un passo dalla rivolta; gli stessi capi achei sono in forte dissidio tra di loro per problemi di *leadership*.

27 Il testo originale è, a nostro avviso, contorto nell'espressione e va interpretato alla luce di quanto La Boétie dirà nel seguito. Il concetto è il seguente: è giustissimo dire che avere molti signori non arca alcun bene, ma questo non perché siano molti bensì perché essi sono dei tiranni. Pertanto invocare un singolo tiranno contro la tirannia dei molti è insensato poiché è la la signoria politica in quanto tale che è un male, non il numero delle persone che la esercitano.

non potrebbe far loro alcun male, se non quando essi preferiscono sopportarlo piuttosto che contraddirlo. È davvero sorprendente, e tuttavia così comune che c'è più da dispiacersi che da stupirsi nel vedere milioni e milioni di uomini servire miserevolmente, col collo sotto il giogo, non costretti da una forza più grande, ma perché sembra siano ammalati e affascinati dal nome solo di uno, di cui non dovrebbero temere la potenza, visto che è solo, né amare le qualità, visto che nei loro confronti è inumano e selvaggio. La debolezza umana è tale, che dobbiamo spesso ubbidire alla forza; dobbiamo prendere tempo, non possiamo essere sempre i più forti. Dunque, se una nazione è costretta dalla forza delle armi a sottomettersi ad uno, come la città di Atene ai trenta tiranni,<sup>28</sup> non bisogna stupirsi che serva, ma compiangere quella sventura; o meglio ancora, né stupirsi né lamentarsi, ma sopportare il male pazientemente e riservarsi per l'avvenire una sorte migliore.

La nostra natura è tale che i comuni doveri dell'amicizia prevalgono per una buona parte della nostra vita. È ragionevole amare la virtù, apprezzare le buone azioni, essere riconoscenti verso chi ci ha fatto del bene e limitare spesso il nostro benessere per accrescere l'onore e l'utile di chi amiamo meritatamente. Così, se gli abitanti di un paese avessero trovato qualche grande personaggio che gli avesse dato prova di una grande previdenza nel salvarli, di un grande coraggio nel difenderli, di una grande cura nel governarli; se, da quel momento, essi si abituassero ad obbedirgli ed a fidarsene fino al punto di riconoscergli alcuni privilegi, non so se sarebbe una cosa saggia, visto che lo si toglierebbe da dove faceva bene, per innalzarlo dove potrebbe far male. Ma certo, non si potrebbe fare a meno di amare e di non temere alcun male da chi si è ricevuto solo bene.

Ma, buon Dio! che storia è questa? Come diremo che si chiama? Che disgrazia è questa? Quale vizio, o piuttosto, quale disgraziato vizio? Vedere un numero infinito di persone non obbedire, ma servire; non essere governati, ma tiranneggiati; senza che gli appartengano né beni né parenti, né mogli né figli, né la loro stessa vita! Sopportare i saccheggi, le licenziosità, le crudeltà, non di un esercito, non di un'orda barbara, contro cui bisognerebbe difendere innanzitutto il proprio sangue e la propria vita, ma di uno solo. E non di un Ercole né di un Sansone, ma di un solo omuncolo, molto spesso il più vile ed effeminato della nazione; non avvezzo alla polvere delle battaglie, ma a malapena alla sabbia dei tornei; non solo incapace di comandare gli uomini con la forza, ma in imbarazzo già a servire vilmente l'ultima donniciola! Chiameremo questa vigliaccheria? diremo che coloro che servono sono codardi e deboli? Se due, tre o quattro persone non si difendono da un'altra, questo è strano, ma tuttavia possibile; si potrà ben dire giustamente che è mancanza di coraggio. Ma se cento, mille sopportano uno solo, non si dovrà dire che non vogliono, che non osano attaccarlo, e che non è vigliaccheria, ma piuttosto spregevolezza ed abiezione? Se si vedono, non cento, non mille uomini, ma cento paesi, mille città, un milione di uomini non assalire uno solo, che li tratta nel migliore dei casi come servi e schiavi, come potremmo chiamare questa? Vigliaccheria? Ora, naturalmente in tutti i vizi ci sono dei limiti, oltre i quali non possono andare: due uomini, e forse anche dieci, possono temere uno solo; ma se mille, un milione, mille città non si difendono da

---

<sup>28</sup> Qui è evidente come l'appellativo di "uno" utilizzato da La Boétie per definire la tirannia non coincida con il potere assoluto di un singolo individuo, che è solo un *caso limite* di tale forma politica. Infatti tale concetto viene esemplificato storicamente attraverso il ricordo della sconfitta di Atene ad opera di Sparta, che impose nel 404 a. C. al governo della rivale sconfitta la feroce dittatura di *trenta* cittadini ateniesi appartenenti al partito aristocratico e filospartano. Cfr. *Infra*, p. 11 (on line version).

uno solo questa non è vigliaccheria, perché non arriva fino a questo punto; proprio come il coraggio non arriva fino al punto che uno solo dia la scalata ad una fortezza, assalga un esercito, conquisti un regno. Dunque quale vizio mostruoso è mai questo che non merita nemmeno il nome di vigliaccheria, e per il quale non si trova un termine sufficientemente offensivo, che la natura rinnega di aver generato e la lingua rifiuta di nominare?

Si mettano cinquantamila uomini armati da una parte e altrettanti dall'altra; li si schierino in battaglia e li si faccia scontrare, gli uni liberi, combattenti per la loro libertà, gli altri per toglierla loro. A chi si pronosticherebbe la vittoria? Chi andrà al combattimento con più coraggio, quelli che sperano come ricompensa di salvaguardare la loro libertà, o quelli che come contropartita dei colpi inferti o ricevuti possono aspettarsi solo la schiavitù altrui? Gli uni hanno sempre davanti agli occhi la felicità della vita passata e l'aspettativa di una gioia simile per l'avvenire; non pensano a quel poco che patiscono il tempo che dura una battaglia, ma a quello che dovranno sopportare per sempre loro stessi, i loro figli e tutta la discendenza. Gli altri non hanno niente che li imbalanzisca, se non un pizzico di bramosia che si smussa subito contro il pericolo e che non può essere tanto ardente da non spegnersi, forse, alla minima goccia di sangue che esca dalle loro ferite. Nelle battaglie così famose di Milziade, Leonida e Temistocle,<sup>29</sup> avvenute duemila anni fa e che ancora oggi sono così presenti nella memoria dei libri e degli uomini come fosse accaduto l'altro ieri, che furono combattute in Grecia per il bene dei Greci e come esempio per il mondo intero; ebbene, cosa diede ad un così piccolo numero di uomini, quali erano i Greci, non il potere, ma il coraggio di resistere alla forza di navi che riempivano il mare intero, di sconfiggere tanti popoli, talmente numerosi che le truppe dei Greci non avrebbero, eventualmente, neanche potuto fornire dei comandanti agli eserciti nemici? In quei giorni gloriosi non si svolgeva tanto la battaglia dei Greci contro i Persiani, quanto la vittoria della libertà sul dominio, della lealtà sulla bramosia.

È straordinario sentir parlare del coraggio che la libertà mette nel cuore di chi la difende; ma ciò che avviene in tutti i paesi, fra tutti gli uomini, tutti i giorni, cioè che un uomo ne opprime centomila e li privi della loro libertà, chi potrebbe crederlo se lo si sentisse solo raccontare e non vederlo? E se avvenisse solo in paesi stranieri ed in terre lontane, e lo si raccontasse, chi non penserebbe che sia piuttosto una favola e una invenzione e non una cosa vera? Per di più questo tiranno solo, non c'è bisogno di combatterlo, non occorre sconfiggerlo, è di per sé già sconfitto, basta che il paese non acconsenta alla propria schiavitù. Non bisogna togliergli niente, ma non concedergli nulla. Non occorre che il paese si preoccupi di fare niente per sé, a patto di non fare niente contro di sé. Sono dunque i popoli stessi che si lasciano o piuttosto si fanno tiranneggiare, poiché smettendo di servire ne sarebbero liberi. È il popolo che si assoggetta, che si taglia la gola e potendo scegliere fra l'essere servo e l'essere libero, lascia la libertà e prende il giogo; che acconsente al suo male, o piuttosto lo persegue. Se gli costasse qualcosa recuperare la libertà, non lo inciterei, sebbene l'uomo non dovrebbe avere niente di più caro che affermare il suo diritto naturale e, per così dire, da bestia ritornare uomo. Ma non pretendo lui un tale coraggio; gli concedo pure che preferisca una

---

<sup>29</sup> Si tratta delle battaglie di Maratona (490 a. C.), delle Termopili (480 a. C.) e di Salamina (480 a. C.). Milziade e Temistocle erano gli strateghi ateniesi vittoriosi sugli eserciti e sulle flotte persiane rispettivamente a Maratona e a Salamina; Leonida era il generale spartano divenuto celebre per la sua morte eroica avvenuta al passo delle Termopili, dove egli, con altri trecento soldati di Sparta, si sacrificò per ritardare l'avanzata dell'esercito persiano e dare tempo agli eserciti greci di riorganizzarsi.

certa sicurezza di vivere miserabilmente ad una incerta speranza di vivere nell'agiatezza. Ma se per avere la libertà basta desiderarla, se c'è solo bisogno di un semplice atto di volontà, quale popolo al mondo potrebbe valutarla ancora troppo cara, potendola ottenere solo con un desiderio, e che lesini la volontà di recuperare il bene che dovrebbe riacquistare a prezzo del proprio sangue, e la cui perdita dovrebbe rendere insopportabile la vita e desiderabile la morte a tutte le persone dignitose? Certo, come il fuoco di una piccola scintilla diviene grande e si rafforza sempre, e più trova legno, più è pronto a bruciarne, e se non vi si mette dell'acqua per spegnerlo, basta non metterci più legno, non avendo più da consumare, si consuma da sé, diviene senza forza e non è più fuoco; allo stesso modo i tiranni, più saccheggiano, più esigono, più rovinano e distruggono, più gli si dà, più li si serve, tanto più si rafforzano e divengono sempre più forti e più rinvigoriti per annientare e distruggere tutto; ma se non gli si dà niente, se non gli si obbedisce, senza combattere, senza colpire, restano nudi e sconfitti e non sono più niente, o sono come il ramo che diviene secco e morto quando la radice non ha più linfa e nutrimento.

I coraggiosi non temono il pericolo per ottenere ciò che desiderano. Gli avveduti non rifiutano la fatica. I vili e gli ottusi non sanno sopportare il male né riconquistare il bene: si limitano a desiderarlo, e la virtù di aspirarvi gli è negata dalla loro vigliaccheria, restandogli per natura il desiderio di averlo. Questo desiderio, questa volontà di aspirare a tutte le cose che, una volta ottenute, li renderebbero felici e contenti, è comune ai saggi ed agli stolti, ai coraggiosi ed ai codardi. C'è una sola cosa di cui, non so perché, manca agli uomini il desiderio naturale: è la libertà, che pure è un bene così grande e piacevole, che una volta perduto, tutti i mali vengono uno dietro l'altro, e perfino i beni che restano dopo di lei perdono completamente gusto e sapore, corrotti dalla servitù. Solo la libertà, gli uomini non la desiderano perché, così pare, se la desiderassero essi l'otterrebbero; come se rifiutassero di fare questa conquista solo perché troppo facile.

Poveri e miseri popoli insensati, nazioni ostinate nel vostro male e cieche nel vostro bene, vi lasciate strappare sotto gli occhi la parte migliore del vostro reddito, saccheggiare i vostri campi, derubare le vostre case e spogliarle dei mobili antichi e di famiglia! Vivete in modo da non poter vantare niente che sia vostro; e ciò nonostante sembrerebbe per voi un grande favore tenere in affitto i vostri beni, le vostre famiglie e le vostre vite. E tutto questo danno, questa disgrazia, questa rovina, non vi viene da molti nemici, ma bensì da un solo nemico, da colui che voi fate così potente com'è, per il quale andate coraggiosamente in guerra, per la cui grandezza non rifiutate certo di affrontare la morte. Colui che tanto vi domina non ha che due occhi, due mani, un corpo, non ha niente di più dell'uomo meno importante dell'immenso ed infinito numero delle nostre città, se non la superiorità che gli attribuite per distruggervi. Da dove ha preso tanti occhi, con i quali vi spia, se non glieli offrite voi? Come può avere tante mani per colpirvi, se non le prende da voi? I piedi con cui calpesta le vostre città, da dove li ha presi, se non da voi? Come fa ad avere tanto potere su di voi, se non tramite voi stessi? Come oserebbe aggredirvi, se non avesse la vostra complicità? Cosa potrebbe farvi se non foste i ricettatori del ladrone che vi saccheggia, complici dell'assassino che vi uccide e traditori di voi stessi? Seminate i vostri frutti, affinché ne faccia scempio. Riempite ed ammobiliate le vostre case, per rifornire le sue ruberie. Allevate le vostre figlie perché abbia di che inebriare la sua lussuria. Allevate i vostri figli, perché, nel migliore dei casi, li porti alla guerra e li conduca al macello, li faccia ministri delle sue bramosie, ed esecutori delle sue vendette. Vi ammazzate di fatica perché possa trattarsi delicatamente nei suoi lussi e voltolarsi nei suoi piaceri sporchi e volgari. Vi indebolite per renderlo più

forte e rigido nel tenervi la briglia più corta. E di tutte queste indegnità, che neanche le bestie potrebbero accettare o sopportare, voi potreste liberarvi se provaste, non dico a liberarvene, ma solo a volerlo fare. Siate decisi a non servire più, ed eccovi liberi. Non voglio che lo scacciate o lo scuotiate, ma solo che non lo sosteniate più, e lo vedrete, come un grande colosso al quale è stata tolta la base, piombare giù per il suo stesso peso e rompersi.

Certo i medici consigliano giustamente di non toccare le ferite incurabili, ed io non mi comporto saggiamente volendo dare consigli al popolo, che ha perso da lungo tempo ogni consapevolezza, e che, visto che non sente più il suo male, dimostra che la sua malattia è mortale. Cerchiamo dunque per ipotesi, di capire come si sia così profondamente radicata questa ostinata volontà di servire, da far sembrare che lo stesso amore della libertà non sia così naturale.

In primo luogo, credo che sia fuori dubbio che, se vivessimo secondo i diritti che la natura ci ha dato e secondo gli insegnamenti che ci rivolge, saremmo naturalmente obbedienti ai genitori, seguaci della ragione e servi di nessuno. Tutti gli uomini sono testimoni, ciascuno per sé, dell'obbedienza che ognuno, senz'altro impulso che quello naturale, porta a suo padre e a sua madre. Quanto alla questione se la ragione sia innata o meno, questione dibattuta a fondo dagli accademici<sup>30</sup> ed affrontata da ogni scuola di filosofi, per il momento non penso di sbagliare dicendo che nell'animo nostro c'è un seme naturale di ragione, che, coltivato dal buonsenso e dal costume, fiorisce in virtù e, al contrario, non riuscendo spesso a resistere contro i vizi acquisiti, si isterilisce soffocato. Ma di sicuro, se mai c'è qualcosa di chiaro ed evidente nella natura, che è impossibile non vedere, è che la natura, ministro di Dio, la governatrice degli uomini, ci ha fatti tutti della stessa forma, e come sembra, allo stesso stampo, perché possiamo riconoscerci reciprocamente come compagni o meglio come fratelli. E se, dividendo i doni che ci faceva, ha avvantaggiato nel corpo o nella mente gli uni più degli altri, non ha inteso per questo metterci al mondo come in recinto da combattimento, e non ha mandato quaggiù né i più forti né i più furbi come briganti armati in una foresta, per tiranneggiare i più deboli. Ma, piuttosto, bisogna credere che la natura dando di più agli uni e di meno agli altri, abbia voluto lasciar spazio all'affetto, perché avesse dove esprimersi, avendo gli uni potere di dare aiuto, gli altri bisogno di riceverne. Da quando questa buona madre ci ha dato a tutti la terra intera per dimora, ci ha alloggiati tutti in una certa misura nella stessa casa, ci ha formati sullo stesso modello, perché ognuno potesse specchiarsi e quasi riconoscersi l'uno nell'altro; se ci ha dato a tutti questo gran dono della voce e della parola per familiarizzare e fraternizzare di più, e per reciproca e comune dichiarazione dei nostri pensieri, arrivare ad una comunione delle nostre volontà; se ha cercato con ogni mezzo di stringere così saldamente il vincolo della nostra alleanza e associazione; se ha mostrato in ogni cosa, che voleva farci non solo tutti uniti ma addirittura una cosa sola, non bisogna dubitare che siamo naturalmente liberi, perché siamo tutti compagni, e a nessuno può venire in mente che la natura abbia messo qualcuno in servitù, dopo averci messo tutti insieme.

Ma, in fondo, è del tutto inutile discutere se la libertà sia un dato di natura, visto che non si può tenere nessuno in schiavitù senza fargli torto, e che non c'è niente al

---

<sup>30</sup> Il termine è utilizzato da La Boétie nel senso stretto, specifico e originario di "pensatori dell'accademia", ovvero Platone ed i suoi seguaci. Per comprendere la specifica attenzione alle posizioni platoniche va ovviamente tenuto conto del grande fiorire (e della relativa fama) che ebbe la rinascita neoplatonica fiorentina del XVI secolo.

mondo di così contrario alla natura, che è tutta razionale, dell'ingiustizia. Se ne deve concludere che la libertà è un dato naturale, e per ciò stesso, a mio avviso, che non solo siamo nati in possesso della nostra libertà, ma anche con la volontà di difenderla. Ora, se per caso avessimo qualche dubbio in proposito e fossimo tanto imbastarditi da non poter riconoscere i nostri beni né le nostre inclinazioni innate, vi dovrò trattare come meritate, e far salire, per così dire, le bestie in cattedra, per insegnarvi la vostra natura e condizione. Gli animali, per Dio! se gli uomini non fanno troppo i sordi, gli gridano: VIVA LA LIBERTÀ! Molti muoiono appena sono catturati: come il pesce muore appena fuori dall'acqua, così quelli chiudono gli occhi e non vogliono sopravvivere alla loro libertà naturale. Se gli animali avessero tra loro qualche gerarchia, farebbero dell'esser liberi la loro nobiltà. Gli altri, dai più grandi ai più piccoli, quando sono catturati, fanno un resistenza così accanita con unghia, corna, becco e zampe, da dimostrare a sufficienza quanto gli sia caro ciò che stanno per perdere. Poi, una volta catturati, ci danno tanti segni visibili della consapevolezza che hanno della loro disgrazia, che è facile osservare che per loro è più un languire che un vivere, e che continuano la loro vita più per rimpiangere il felice stato perduto che perché soddisfatti della prigionia. Cos'altro vuol dire l'elefante che, essendosi difeso fino allo stremo, non vedendo altra possibilità e sul punto di essere catturato, sfonda le sue mascelle e rompe i suoi denti contro un albero, se non che il grande desiderio che ha di restare libero com'è, gli dà dell'intelligenza e decide di mercanteggiare con i cacciatori barattando l'avorio dei suoi denti come riscatto per la sua libertà? Noi adeschiamo il cavallo fin dalla sua nascita per addomesticarlo a servire; eppure non lo sappiamo blandire in modo tale che, al momento di domarlo, non morda il freno e non scaldi contro lo sperone, come (parrebbe) per mostrare alla natura e testimoniare almeno in quel modo, che se serve, non è per sua volontà, ma per nostra costrizione. Cos'altro dire?

*Anche i buoi gemono sotto il peso del giogo  
E gli uccelli in gabbia si lamentano,*

come ho detto in altre occasioni, per passatempo nelle mie rime francesi.<sup>31</sup> Perché scrivendoti, o Longa,<sup>32</sup> non esito a mescolare i miei versi, che non ti ho mai letto, perché se tu avessi mostrato di apprezzarli, sarei stato considerato un vanaglorioso. Così dunque, se ogni essere dotato di sensibilità, dal momento che ce l'ha, avverte il male della sottomissione ed insegue la libertà, se le bestie, che pure sono fatte per servire l'uomo, possono adattarsi a servire solo manifestando il desiderio contrario, quale evento sventurato ha potuto snaturare talmente l'uomo, l'unico nato davvero per vivere liberamente, e fargli perdere il ricordo del suo stato primitivo ed il desiderio di riacquistarlo?

---

31 Queste rime non sono state ritrovate nella biblioteca di Montaigne: che si tratti di una perdita accidentale o della censura da parte dell'amico (che, lo ricordiamo, non pubblicò il *Discorso sulla Servitù Volontaria*) di rime di contenuto politico per ragioni di quieto vivere e/o perché in tal modo riteneva di rispettare meglio la memoria dell'amico scomparso non abbiamo alcun modo di saperlo. Cfr. *Infra*, pp. 4/9 (on line version).

32 Il manoscritto di Mesmes da cui è stata sostanzialmente ricavata la presente edizione del *Discorso sulla Servitù Volontaria* era dedicata per l'appunto a Longa, predecessore di La Boétie al Parlamento di Bordeaux.

Vi sono tre tipi di tiranni: gli uni ottengono il regno attraverso l'elezione del popolo, gli altri con la forza delle armi, e gli altri ancora per successione ereditaria. Chi lo ha acquisito per diritto di guerra si comporta in modo tale da far capire che si trova, diciamo così, in terra di conquista. Coloro che nascono sovrani non sono di solito molto migliori, anzi essendo nati e nutriti in seno alla tirannia, succhiano con il latte la natura del tiranno, e considerano i popoli che sono loro sottomessi, come servi ereditari; e, secondo la loro indole di avari o prodighi, come sono, considerano il regno come loro proprietà. Chi ha ricevuto il potere dello Stato dal popolo dovrebbe essere, forse, più sopportabile e lo sarebbe, penso, se non appena si vede innalzato al di sopra degli altri, lusingato da quel non so che chiamato grandezza, decide di non spostarsi più da lì. Di solito, costui decide di consegnare ai suoi figli il potere che il popolo gli ha lasciato; e dal momento che questi hanno concepito quest'idea, è strano di quanto superino gli altri tiranni in ogni genere di vizio e perfino di crudeltà, non trovando altri mezzi per garantire la nuova tirannia che estendere la servitù ed allontanare talmente i loro sudditi dalla libertà, che, per quanto vivo, gliene si possa far perdere il ricordo. A dire il vero, quindi, esiste tra loro qualche differenza, ma non ne vedo affatto una possibilità di scelta; e per quanto i metodi per arrivare al potere siano diversi, il modo di regnare è quasi sempre simile: gli eletti trattano i sudditi come se avessero catturato dei tori da domare; i conquistatori li considerano una loro preda; i successori pensano di farne dei loro schiavi naturali.

Ma a proposito, se per caso nascessero oggi delle persone del tutto nuove, non abituate alla sottomissione, né attratte dalla libertà, e che non conoscessero cos'è l'una e cos'è l'altra, se non a stento i nomi; se gli si prospettasse di essere servi o di vivere liberi, quali regole sceglierebbero? Senz'altro preferirebbero obbedire alla sola ragione anziché servire un uomo; a meno che non si tratti di quelli d'Israele, i quali, senza costrizione né bisogno, istituirono un tiranno: così non leggo mai la storia di quel popolo senza provarne risentimento, quasi fino a diventare così disumano da rallegrarmi dei tanti mali che gliene derivarono.<sup>33</sup>

Certamente tutti gli uomini, finché conservano qualcosa di umano, se si lasciano assoggettare, o vi sono costretti o sono ingannati: costretti dalle armi straniere, come Sparta o Atene dalle forze di Alessandro, o dalle fazioni, come il governo di Atene prima di cadere nelle mani di Pisistrato.<sup>34</sup> Spesso gli uomini perdono la libertà con l'inganno, ed

---

33 L'episodio biblico cui allude La Boétie è quello che viene descritto nel I libro di Samuele, 8. Fra l'altro le parole con cui il vecchio Samuele cerca inutilmente di scoraggiare il popolo di Israele dall'insana idea di sottomettersi volontariamente ad un re ricordano vari passaggi del *Discorso sulla Servitù Volontaria*: "Prenderà i vostri figli e li destinerà in parte ai suoi carri e ai suoi cavalli; in parte perché corrano davanti al suo cocchio. Altri li farà capi di migliaia, di centinaia e di cinquantine; altri infine li destinerà a coltivare i suoi campi, a mietere le sue messi, a preparargli armi da guerra ed il necessario per i suoi carri. Anzi prenderà pure le vostre figlie, perché facciano da profumiere, da cuoche e da panettiere. Prenderà i migliori dei vostri campi, dei vostri vigneti e dei vostri oliveti, per darli ai suoi ministri. Preleverà le decime sulle vostre messi e sulle vostre vigne, per darle ai suoi cortigiani ed ai suoi ufficiali. Prenderà invece i vostri servi e le vostre serve, i vostri bovi migliori o i vostri asini, e se ne servirà per i suoi lavori. Esigerà infine la decima sui vostri greggi e voi stessi diventerete suoi schiavi. Allora vi lamenterete del re, che vi siete scelto, tuttavia il Signore non vi esaudirà."

34 Pisistrato impose la sua tirannia ad Atene nel VI secolo a. C.; l'Alessandro di cui si è parlato è poi ovviamente Alessandro Magno, che nel IV secolo a. C. conquisterà la Grecia e la incorporerà nell'Impero Macedone.

in questo, sono più frequentemente ingannati da se stessi di quanto non siano sedotti dagli altri: così il popolo di Siracusa, principale città della Sicilia (mi dicono che oggi si chiama Saragozza), oppresso dalle guerre, badando sconsideratamente solo al pericolo immediato, innalzò Dioniso, primo tiranno, e gli diede l'incarico di guidare l'esercito, non accorgendosi di averlo reso così potente che quel furfante, ritornato vittorioso, come se avesse vinto non i suoi nemici ma i suoi concittadini, si fece da capitano re e da re tiranno.

È incredibile come il popolo, appena è assoggettato, cade rapidamente in un oblio così profondo della libertà, che non gli è possibile risvegliarsi per riottenerla, ma serve così sinceramente e così volentieri che, a vederlo, si direbbe che non abbia perduto la libertà, ma guadagnato la sua servitù. È vero che, all'inizio, si serve costretti e vinti dalla forza, ma quelli che vengono dopo servono senza rimpianti e fanno volentieri quello che i loro predecessori avevano fatto per forza. È così che gli uomini che nascono sotto il giogo, e poi allevati ed educati nella servitù, senza guardare più avanti, si accontentano di vivere come sono nati, e non pensano affatto ad avere altro bene né altro diritto, se non quello che hanno ricevuto, e prendono per naturale lo stato della loro nascita. E tuttavia non c'è erede così prodigo e trascurato da non dare un'occhiata qualche volta ai registri di famiglia, per vedere se gode di tutti i diritti di successione, o se si è tramato qualcosa contro di lui o contro il suo predecessore. Ma è certo che la consuetudine, che ha una grande influenza su di noi, ne ha soprattutto nell'insegnarci a servire e, come si dice di Mitridate che si abituò a bere il veleno, nell'insegnarci ad ingoiare ed a non trovare amaro il veleno della servitù. Non si può dire che la natura non abbia un ruolo importante nel condizionare la nostra indole in un senso o nell'altro; ma bisogna altresì confessare che ha su di noi meno potere della consuetudine: infatti l'indole naturale, per quanto sia buona, si perde se non è curata; e l'educazione ci plasma sempre alla sua maniera, comunque sia, malgrado l'indole. I semi del bene che la natura mette in noi sono così piccoli e fragili da non poter sopportare il minimo impatto di un'educazione contraria; si conservano con più difficoltà di quanto si rovinino, si disfino e si riducano a niente: né più né meno che gli alberi da frutta, che hanno tutti qualche qualità specifica, che conservano bene se li si lascia crescere, ma che perdono subito per portare altri frutti estranei e non i loro, secondo gli innesti. Le erbe hanno ciascuna la loro proprietà, la loro qualità naturale e la loro specificità; ma tuttavia il gelo, il tempo, il terreno o la mano del giardiniere vi aggiungono o diminuiscono gran parte della loro virtù, per cui la pianta vista in un posto, è impossibile riconoscerla in un altro luogo.

Chi vedesse i Veneziani, un pugno di uomini che vivono così liberamente che il più misero di loro non vorrebbe essere il re, nati e cresciuti in maniera tale che non riconoscono altra ambizione se non quella di gareggiare a chi meglio conserverà gelosamente la libertà, educati sin dalla culla in maniera tale che non scambierebbero una briciola della loro libertà con tutte le felicità della terra;<sup>35</sup> chi avrà visto queste persone e partendo di là se ne andrà nelle terre di colui che chiamiamo il Gran Signore,<sup>36</sup> vedendo lì

---

<sup>35</sup> La libertà regnante presso la Repubblica Veneta era in alta reputazione tra gli umanisti rinascimentali. Si trattava di un mito, dato il carattere aristocratico ed autoritario dello Stato Veneto, ma La Boétie lo accetta senza riserve. Lo stesso Montaigne testimonia che il suo amico avrebbe preferito di gran lunga nascere a Venezia piuttosto che a Sarlat: cfr. MONTAIGNE, Michel de, *Essias*, Paris, Garnier, 1962, p. 212.

<sup>36</sup> "Gran Signore" era l'appellativo che l'Occidente attribuiva al Sultano di Turchia, considerato come il simbolo vivente per antonomasia della tirannia

delle persone nate solo per servirlo e morire per mantenere la sua potenza, penserebbe che questi e gli altri abbiano la stessa natura, o piuttosto non penserebbe che, uscendo da una città di uomini, sia entrato in un parco di animali? Si racconta che Licurgo, il legislatore di Sparta, aveva allevato due cani, tutti e due fratelli ed allattati dello stesso latte, l'uno ingrassato in cucina, l'altro abituato ai campi e al suono della tromba e del corno, e volendo mostrare al popolo spartano che gli uomini sono come li fa l'educazione, mise i due cani in piazza, e tra loro una scodella di zuppa ed una lepre: l'uno corse alla zuppa e l'altro alla lepre. "Eppure – disse – sono fratelli.". Egli dunque, con le sue leggi e la sua politica, educò così bene gli Spartani, che ognuno di loro preferì morire mille volte piuttosto che riconoscere altro signore che il re e la ragione.

Vorrei ricordare un discorso che tenne una volta uno dei favoriti di Serse, il gran re dei Persiani, con due Spartani. Mentre Serse preparava il suo grande esercito per conquistare la Grecia, inviò i suoi ambasciatori per le città greche a chiedere dell'acqua e della terra: era la maniera che i Persiani avevano di intimare alle città di arrendersi. Non ne inviò né ad Atene né a Sparta perché quelli che erano stati spediti da Dario, suo padre, gli Ateniesi e gli Spartani avevano gettato gli uni nelle fosse e gli altri nei pozzi, dicendo loro che prendessero quanta acqua e terra volessero per portarla al loro principe. Quegli uomini non potevano sopportare che si attentasse alla loro libertà neanche con la minima parola.

Per averli trattati così gli Spartani si avvidero di essere incorsi nell'ira degli dei, specie di Taltibio, dio degli ambasciatori: perciò per placarlo, presero la decisione di inviare a Serse due loro concittadini per presentarsi a lui, che disponesse di loro secondo la sua volontà, per vendicare gli ambasciatori che essi avevano ucciso a suo padre. Due Spartani, chiamati l'uno Sperto e l'altro Buli, si offrirono di loro spontanea volontà per questo risarcimento. Infatti vi si recarono, e sulla strada arrivarono al palazzo di un Persiano chiamato Indarne, che era luogotenente del re in tutte le città asiatiche della costa. Questi li accolse con tutti gli onori, fece loro una magnifica accoglienza e, dopo varie discussioni che andavano da una cosa all'altra, chiese loro perché rifiutassero così ostinatamente l'amicizia del re. "Vedete, Spartani, – disse – giudicate dalla mia persona quanto il re sappia onorare coloro che lo meritano, e pensate che se gli apparteneste, egli farebbe lo stesso: se vi avesse conosciuto, non c'è nessuno fra voi che non sarebbe signore di una città della Grecia." "Riguardo a questo, Indarne, tu non sapresti darci un buon consiglio – dissero gli Spartani – perché hai provato il bene che ci prometti, ma non quello di cui noi godiamo: hai provato il favore del re; ma non sai niente di quale gusto abbia la libertà e quanto sia dolce. Se ne avessi provato il gusto, tu stesso ci consiglieresti di difenderla, non con la lancia e lo scudo, ma con le unghie e con i denti."<sup>37</sup> Solo lo Spartano diceva quello che occorreva dire, ma certamente l'uno e l'altro parlavano come erano stati educati: poiché era impossibile che il Persiano avesse rimpianto della libertà, non avendola mai avuta, né che lo Spartano sopportasse la soggezione, avendo gustato la libertà.

---

politica.

37 La Boétie trae l'episodio raccontato da ERODOTO, *Le Storie*. Cfr. p. e. la traduzione italiana di IZZO D'ACCINNI, Augusta, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 690/691.

Catone l'Uticense,<sup>38</sup> ancora ragazzo e sottoposto alla verga, andava e veniva spesso dalla casa di Silla il dittatore,<sup>39</sup> sia perché per la casata cui apparteneva non gli si sbarrava mai la porta, e sia perché erano parenti stretti. Era sempre in compagnia del suo maestro, quando ci andava, secondo l'abitudine dei ragazzi di nobile famiglia. Egli si accorse che, nella casa di Silla, in sua presenza o con il suo consenso, alcuni venivano imprigionati, altri condannati; chi era esiliato, chi strangolato; uno chiedeva la confisca dei beni di un cittadino, l'altro la testa. Insomma, tutto si svolgeva non come a casa di un pubblico ufficiale, ma come a casa di un tiranno del popolo, e non come in un tribunale di giustizia, ma in un laboratorio di tirannia. Allora il ragazzo disse al suo maestro: “Perché non mi date un pugnale? Lo nasconderò sotto il vestito: io entro spesso nella camera di Silla prima che si sia alzato, ho il braccio sufficientemente forte per sbarazzarne la città.” Ecco un discorso che appartiene davvero a Catone: un inizio degno della sua morte. Ed anche se non si dicessero né il suo nome né il suo paese, e si raccontasse soltanto il fatto così com'è, la cosa stessa parlerebbe da sé e si penserebbe subito che era Romano e nato a Roma, quando la città era libera.

Perché dico tutto questo? Non certo perché io ritengo che il paese o il territorio contino qualche cosa, poiché in tutti i paesi la soggezione è amara e piace l'esser libero; ma perché sono dell'avviso che si debba avere pietà per coloro che dalla nascita si sono trovati il giogo al collo, oppure che li si scusi, o meglio che gli si perdoni, se, non avendo visto neanche l'ombra della libertà e non avendone alcun sentore, non si accorgono di quale danno derivi dall'essere schiavi. Se ci fossero dei paesi, come racconta Omero riguardo ai Cimmeri,<sup>40</sup> dove il sole si mostra diversamente che da noi, e dopo averli illuminati per sei mesi continui, li lascia sonnecchianti nell'oscurità per l'altra metà dell'anno, coloro che nascessero durante quella lunga notte, se non avessero mai sentito parlare della luce, si stupirebbero oppure forse, non avendo visto il giorno, si abituerrebbero alle tenebre in cui sono nati, senza desiderare la luce? Non si rimpiange mai quello che non si ha mai avuto, ed il rimpianto viene solo dopo il piacere, ed il ricordo della gioia passata accompagna sempre la conoscenza del male. La natura dell'uomo è proprio di essere libero e di volerlo essere, ma la sua indole è tale che naturalmente conserva l'inclinazione che gli dà l'educazione.

Diciamo dunque che all'uomo risultano naturali tutte le cose alle quali si educa e si abitua; ma gli è davvero innato solo quello a cui spinge la natura semplice e non

---

38 Pensatore e statista romano del I secolo a. C. di ispirazione stoica. Opposti al protoimperialismo di Cesare in nome degli ideali dell'antica Repubblica Romana, dopo la sconfitta di Tapso dell'anno 46 a. C., si diede la morte trafiggendosi il petto con la sua spada.

39 Silla (136/78 a. C.) fu il capo indiscusso del partito aristocratico romano che istituì la sua feroce dittatura in opposizione al partito filopopolare. Nella storiografia filorepubblicana d'epoca imperiale la sua figura appare come quella del tiranno per antonomasia.

40 I Cimmeri omerici erano un popolo leggendario che abitava un paese dove il sole non sorgeva mai; Ulisse si recò nel loro paese per evocare i morti ed interrogare l'indovino Tiresia. I Cimmeri storici, invece, erano una popolazione originaria del Chersoneso Taurico e delle regioni adiacenti fino al Tyras che invase alla fine del VII secolo a. C. la Lidia. Cfr. ERODOTO, op. cit., pp. 8 e nota, 14 e nota, 15 e 74. La Boétie cita però il fatto che tale popolo vivesse giorni e notti di sei mesi l'uno; egli li confonde perciò molto probabilmente con i popoli antartici. Simone Goyard-Fabre ha voluto vedere in questo accenno ad un paese dove il sole si mostra altrimenti che a noi una reminiscenza del mito platonico della caverna. Cfr. GOYARD-FABRE, Simone, “Introduction” al *Discours de la Servitude Volontaire*, Paris, Flammarion, 1983, p. 150, nota 53.

alterata: così la prima ragione della servitù volontaria è l'abitudine: come i più bravi destrieri che prima mordono il freno e poi ne gioiscono, e mentre prima recalcitravano contro la sella, ora si addobbano coi finimenti e tutti fieri si pavoneggiano sotto la bardatura. Dicono che sono sempre stati sottomessi, che i loro padri hanno vissuto così. Pensano di essere tenuti a sopportare il male e lasciano che gli si dia ad intendere con l'esempio, basando sull'estensione del tempo il potere di coloro che li tiranneggiano. Ma a dire il vero, gli anni non danno mai il diritto di fare il male, anzi ingigantiscono l'offesa. Si trovano sempre alcuni di carattere più fiero, che sentono il peso del giogo e non possono trattenersi dallo scuoterlo; che non si abituano mai alla soggezione e, come Ulisse che per mare e per terra cercava sempre di vedere il fumo di casa sua, non possono fare a meno di avvedersi dei loro diritti naturali e di ricordarsi dei loro avi e del loro stato primitivo. Sono spesso questi che, con mente lucida e lo spirito acuto, non si accontentano come il popolino, di guardare ciò che è davanti ai loro piedi, ma guardano indietro ed avanti e ricordano anche il passato per giudicare il futuro e valutare il presente. Sono quelli che, avendo la mente di per sé ben fatta, l'hanno ancora migliorata con lo studio ed il sapere. Questi, quand'anche la libertà fosse del tutto persa e scomparsa dalla faccia della terra, l'immaginerebbero e la sentirebbero nel loro spirito, e perfino l'assaporerebbero, e la servitù non sarebbe di loro gusto, per quanto la si possa imbellettare.

Il Gran Turco<sup>41</sup> si è reso conto del fatto che i libri e l'istruzione danno più di qualunque altra cosa agli uomini il senso e la consapevolezza di sé e l'odio per la tirannia; per questo sento dire che nelle sue terre non ci sono quasi più persone di cultura, né sono richieste. Ora, comunemente, lo zelo e l'affetto di quelli che hanno conservato, nonostante il tempo, la devozione alla libertà, per quanto siano numerosi, resta senza effetto per il fatto che essi non si conoscono reciprocamente: sotto il tiranno, gli viene tolta del tutto la libertà di fare, di parlare e quasi anche di pensare, e rimangono tutti isolati con le loro idee. Perciò, Momo,<sup>42</sup> il dio burlone, non scherzava poi tanto quando trovò da ridire sull'uomo che Vulcano<sup>43</sup> aveva forgiato, perché non gli aveva messo una piccola finestra al cuore, affinché attraverso di essa si potessero vedere i suoi pensieri. Si è detto che quando Bruto e Cassio<sup>44</sup> intrapresero la liberazione di Roma, o meglio di tutto il mondo, non vollero che ne facesse parte Cicerone, quel grande pieno di zelo per il bene pubblico, e giudicarono il suo cuore troppo debole per un evento così grande: si fidavano della sua volontà, ma non erano affatto certi del suo coraggio. E tuttavia, chi voglia ripercorrere gli avvenimenti del passato e gli annali antichi, ne troverà pochi che, vedendo il loro paese male guidato ed in cattive mani, avendo cercato con intenzione e con onestà di liberarlo, non ci siano riusciti, e che la libertà non si sia fatta strada con le sue forze.

---

41 In senso stretto il Sultano di Turchia, ma è probabile che si tratti di una figura di copertura usata da La Boétie per stigmatizzare la politica dei tiranni in generale ed in particolare quella delle monarchie francesi.

42 Nella mitologia greca antica Momo era la personificazione del Sarcasmo, figlia della Notte e sorella delle Esperidi.

43 Il dio zoppo della mitologia greca antica, fabbro del *pàntheon* olimpico.

44 Gli esecutori filorepubblicani dell'assassinio di Gaio Giulio Cesare durante le idi di marzo del 44 a. C.

Armodio, Aristogitone, Trasibulo, Bruto il vecchio, Valerio e Dione<sup>45</sup> realizzarono felicemente quanto avevano progettato; in questi casi, quasi mai la fortuna fa difetto alla buona volontà. Bruto il giovane e Cassio eliminarono felicemente la servitù, ma restaurando la libertà morirono: non indegnamente (perché sarebbe blasfemo dire che ci sia stata qualche cosa di indegno nella vita o nella morte di quelle persone). Ma certo con gran danno, perpetua sventura e completa rovina della repubblica, che fu seppellita con loro. Le altre imprese che sono state compiute in seguito contro gli imperatori romani non erano che congiure di persone ambiziose che non sono da compiangere per gli inconvenienti che gli sono capitati, essendo evidente che non desideravano eliminare ma spostare di capo la corona, con la pretesa di scacciare il tiranno e mantenere la tirannia. A costoro non vorrei che avesse arriso il successo, e sono contento che abbiano mostrato, con il loro esempio, che non bisogna abusare del santo nome della libertà per compiere imprese malvagie.

Ma per tornare al nostro discorso, che avevo perso di vista, la principale ragione per cui gli uomini servono volontariamente, è che nascono servi e sono educati come tali. Da questo deriva che facilmente essi divengono, sotto i tiranni, vili ed effeminati. È ad Ippocrate, il progenitore della medicina, che dobbiamo questa intuizione, che l'ha esposta in uno dei suoi libri dal titolo *Le Malattie*.<sup>46</sup> Questo personaggio aveva in tutti i sensi un cuore nobile, e lo dimostrò chiaramente quando il Gran Re<sup>47</sup> volle attirarlo presso di lui con offerte e grandi doni, ed egli rispose francamente che avrebbe avuto degli scrupoli ad impegnarsi a guarire i Barbari che volevano uccidere i Greci, ed a servire con la sua arte chi progettava di assoggettare la Grecia. La lettera che gli inviò trova ancora posto tra le altre sue opere, e testimonierà per sempre del suo cuore leale e della sua natura nobile. Dunque è certo che con la libertà si perde di colpo anche il valore. Le persone asservite non hanno né vigore né asprezza nella lotta: vanno negligenemente verso il pericolo quasi come costretti ed appesantiti, e non sentono affatto nel loro cuore ribollire l'ardore della libertà che fa disprezzare il pericolo e dà voglia di acquistare l'onore e la gloria con una bella morte tra i propri compagni. Le persone libere fanno a gara, ognuno per il bene comune, ognuno per sé, aspettando di aver tutti la loro parte di male nella sconfitta o di bene nella vittoria. Ma le persone asservite, oltre a questo coraggio guerriero, perdono anche la vivacità in tutte le altre cose, e hanno il cuore abietto e debole e incapace di aspirare a grandi cose. I tiranni lo sanno bene, e, vedendoli prendere questa piega, ve li spingono per farli infiacchire di più.

Senofonte, storico autorevole e di primo rango tra i Greci, ha fatto un libro<sup>48</sup> in cui fa parlare delle miserie del potente Simonide con Gerone,<sup>49</sup> tiranno di Siracusa.

45 Armodio e Aristogitone uccisero nel 514 a. C. il tiranno ateniese Ipparco nel tentativo di portare istituzioni libere nella loro città. Trasibulo fu tra i protagonisti principali della cacciata dei Trenta Tiranni ateniesi nel 403 a. C. Bruto il vecchio e Valerio furono tra i fondatori della Repubblica Romana antica. Dione rovesciò la tirannide di Dioniso a Siracusa, divenendo però a sua volta un tiranno.

46 L'argomentazione di cui sopra si trova in realtà nel testo ippocratico intitolato *Le arie, le acque e i luoghi*. Cfr. IPPOCRATE, *Opere*, traduzione di VEGETTI, Mario, Torino, U.T.E.T., 1965, p. 192.

47 Artaserse (464/424 a. C.), re dei Persiani.

48 SENOFONTE, *La tirannide*, traduzione italiana di TEDESCHI, Luciano, Palermo, Sellerio, 1986.

49 Simonide di Ceo (554/468 a. C.) fu uno dei più grandi lirici greci; Senofonte lo mette a confronto con Gerone, tiranno di Siracusa dal 478 al 466 a. C., alla cui corte il poeta era effettivamente vissuto per qualche tempo.

Questo libro è pieno di onesti e profondi rimproveri, che, secondo me, sono anche esposti ottimamente. Fosse piaciuto a Dio che i tiranni di tutti i tempi l'avessero messo davanti agli occhi e se ne fossero serviti da specchio! Non posso credere che non avrebbero riconosciuto i loro difetti ed avrebbero avuto qualche vergogna delle loro tare. In quel trattato egli racconta la pena in cui vivono i tiranni, che facendo male a tutti, sono costretti a temere tutti. Tra le altre cose, vi è scritto che i cattivi monarchi si servono di mercenari stranieri per la guerra, non osando mettere le armi in mano alla loro gente, alla quale hanno fatto torto. (Ci sono stati dei buoni sovrani che hanno assoldato delle popolazioni straniere, come i Francesi stessi, più in passato che oggi, ma con l'intenzione di salvaguardare i loro concittadini senza curarsi di perdere del denaro pur di risparmiare uomini. È quanto sosteneva, mi pare, Scipione l'Africano,<sup>50</sup> che avrebbe preferito salvare un cittadino piuttosto che aver sconfitto cento nemici). Ma quello che è assolutamente certo è che il tiranno non pensa mai che il potere gli sia garantito, finché ha sotto di lui un solo uomo di valore. Dunque a buon diritto gli si potrà dire quello che Trasone in Terenzio si vanta di aver rimproverato al domatore di elefanti:

*Per questo così bravo siete  
perché avete in governo delle bestie.*<sup>51</sup>

Ma quest'astuzia dei tiranni nell'abbrutire i loro sudditi non la si può comprendere più chiaramente che nell'atteggiamento di Ciro<sup>52</sup> nei confronti dei Lidi, dopo che si fu impadronito di Sardi, la principale città della Lidia, e che ebbe preso in ostaggio e fatto prigioniero Creso,<sup>53</sup> quel re tanto ricco. Appena gli fu portata la notizia che i Sardesi erano in rivolta, li avrebbe potuti schiacciare subito; ma, non volendo né mettere a sacco una città così bella, né essere sempre obbligato a mantenervi una guarnigione per sorvegliarla, concepì un grande espediente per garantirsi il controllo: vi impiantò dei bordelli, delle taverne e dei giochi pubblici, e fece pubblicare un'ordinanza perché gli abitanti ne facessero uso. Si trovò così bene con questo presidio che in seguito non fu mai necessario un solo colpo di spada contro i Lidi. Quelle persone povere e miserabili si divertirono ad inventare ogni sorta di giochi tanto che i Latini ne hanno tratto una loro parola e ciò che noi chiamiamo passatempo, essi lo chiamano LUDI, cioè LYDI.<sup>54</sup>

---

50 Publio Cornelio Scipione (detto *l'Africano*) fu un generale romano valorosamente distintosi durante le guerre puniche, famoso anche per la sua magnanimità e lealtà nei confronti sia degli amici che degli stessi avversari.

51 TERENCE, *L'Eunuco*, atto III, sc. I., v. 25.

52 Ciro il Grande, fondatore dell'Impero Persiano e suo primo imperatore dal 558 al 538 a. C.

53 Creso di Lidia salì al trono nel 561 a. C. Il suo regno, durante il quale sviluppò una vivace attività mercantile ed attrasse nella sua orbita le città della Grecia ionica, viene ricordato come un periodo di enorme ricchezza e fasto per la Lidia e le città greche ad essa collegate; al servizio di Creso operò come ingegnere militare il primo filosofo e scienziato della storia del pensiero occidentale, Talete di Mileto. Entrato in conflitto con Ciro, Creso perse il trono con la conquista di Sardi nel 546 a. C. "Creso aveva sostenuto nelle città ioniche il partito democratico; Ciro, al contrario, si appoggiò sull'aristocrazia e vi stabilì dei tiranni, i quali, non potendo mantenersi che col suo appoggio, erano destinati ad essere docili strumenti nelle sue mani." (PIRENNE, Jacques, *Storia Universale*, Firenze, Sansoni, 1972, I vol., pp. 125/126).

54 Etimologia fantasiosa, ma molto diffusa presso gli autori romani antichi.

Non tutti i tiranni hanno dichiarato così espressamente di voler effeminare la loro gente; ma, a dire il vero, quello che lui ordinò formalmente e completamente, gli altri lo hanno ottenuto surrettiziamente. In realtà, questa è il tipico atteggiamento del popolino, sempre più numeroso nelle città, che è sospettoso verso chi lo ama ed ingenuo verso chi lo inganna. Non pensiate che vi sia alcun uccello che si catturi meglio alla pania, né pesce che per golosità del verme, si attacchi più rapidamente all'amo di quanto tutti i popoli vengano attratti rapidamente alla servitù, per la minima piuma che passi loro, come si dice, davanti alla bocca. Ed è straordinario che si lascino andare così presto, basta solo che li si solletichi. I teatri, i giochi, le farse, gli spettacoli, i gladiatori, le bestie esotiche, le medaglie, i quadri ed altre simili distrazioni poco serie, erano per i popoli antichi l'esca della servitù, il prezzo della loro libertà, gli strumenti della tirannia. Questi erano i metodi, le pratiche, gli adescamenti che utilizzavano gli antichi tiranni per addormentare i loro sudditi sotto il giogo. Così i popoli, istupiditi, trovando belli quei passatempi, divertiti da un piacere vano, che passava loro davanti agli occhi si abituarono a servire più sciocamente dei bambini che vedendo le luccicanti immagini dei libri illustrati, imparano a leggere.

I tiranni Romani trovarono anche un altro stratagemma: festeggiare spesso le decime pubbliche, ingannando quella gentaglia che si lascia andare più di ogni altra cosa ai piaceri della gola. Il più intelligente e colto tra loro non avrebbe lasciato la sua scodella di zuppa per ritrovare la libertà della repubblica di Platone. I tiranni elargivano un quarto di grano, un mezzo litro di vino ed un sesterzio; e allora faceva pietà sentir gridare: "Viva il re!" Gli zoticoni non si accorgevano che non facevano altro che recuperare una parte del loro, e che quello che recuperavano, il tiranno non avrebbe potuto dargliela, se prima non l'avesse presa a loro stessi. Chi avesse raccattato oggi un sesterzio, e si fosse rimpinzato al pubblico festino, beneducendo Tiberio e Nerone<sup>55</sup> e la loro bella generosità, l'indomani, costretto ad abbandonare i suoi beni alla loro avarizia, i propri figli alla lussuria, il suo stesso sangue alla crudeltà di quei magnifici imperatori, non avrebbe detto una parola più di una pietra, non si sarebbe commosso più di un tronco. Il popolino ha fatto sempre questo: subito pronto e dissoluto verso il piacere che non può ottenere onestamente, e del tutto insensibile verso il torto ed il dolore che non può sopportare onestamente. Non vedo oggi nessuno che, udendo parlare di Nerone, non tremi al solo nome di questo spregevole mostro, di questa ripugnante peste del mondo; e tuttavia, di costui, di quest'incendiario, di questo boia, di questa bestia selvaggia, si può ben dire che dopo la sua morte, spregevole quanto la sua vita, il nobile popolo romano ne ebbe un tale dispiacere, ricordandosi dei suoi giochi e dei suoi festini, che fu sul punto di portarne il lutto; così scrive Cornelio Tacito,<sup>56</sup> autore coraggioso e serio ed affidabile. Tutto questo

---

55 Tiberio, imperatore romano dal 14 a l 37 d. C., salì al trono sostenuto dall'esercito (da lui precedentemente condotto in maniera brillante nelle campagne di Germania); proseguì l'opera di centralizzazione imperiale e di esautorazione dei poteri del Senato iniziata da Cesare e proseguita da Augusto - non esitando a condannare a morte vari senatori romani che si opponevano alla sua politica. Nerone, imperatore romano dal 54 al 68 d. C., dopo un iniziale tentativo di mediazione istituzionale proposto dal filosofo Seneca, proseguì l'opera di Tiberio mettendo anch'egli a morte numerosi membri della classe senatoria e confiscandone le proprietà; morì suicida in seguito ad un sollevamento dei governatori militari in nome della difesa delle antiche prerogative del Senato del Popolo Romano.

56 Publio Cornelio Tacito, storico romano filorepubblicano di illustre famiglia equestre, nacque all'incirca nel 54 d. C. e morì durante il principato di Adriano (117/120 d. C.).

non sembrerà strano, visto che quello stesso popolo aveva fatto lo stesso in precedenza alla morte di Cesare, che abolì le leggi e la libertà; personaggio che non ebbe, mi pare, niente che valesse, poiché la sua stessa umanità, tanto decantata, fu più dannosa della crudeltà del più disumano tiranno, perché fu proprio quella sua velenosa dolcezza che indorò la pillola della servitù per il popolo romano. Ma, dopo la sua morte, quel popolo che aveva ancora in bocca il gusto dei suoi banchetti e nella mente il ricordo delle sue prodigalità, per rendergli gli onori e cremarlo, fece a gara ad ammucchiare i banchi del foro, e poi gli innalzò una colonna, come al *Padre del popolo* (così riportava il capitello), e gli rese più onore da morto, di quanto se ne sarebbe dovuto rendere ad un vivo, a parte forse a quelli che l'avevano ucciso.<sup>57</sup>

Gli imperatori romani non dimenticarono neanche di assumere di solito il titolo di tribuno del popolo, sia perché quella era ritenuta sacra, sia perché era stata istituita per la difesa e la protezione del popolo, e sotto la tutela dello Stato. Così si garantivano che il popolo si fidasse di più di loro, come se dovesse sentirne il nome e non invece gli effetti. Oggi non fanno molto meglio quelli che compiono ogni genere di malefatta, anche importante, facendola precedere da qualche grazioso discorso sul bene pubblico e sull'utilità comune. Tu infatti conosci bene, o Longa, il formulario che potrebbero usare assai finemente in alcune situazioni. Ma, nella maggior parte dei casi, non ci può essere tanta finezza dove c'è tanta impudenza. I re d'Assiria, e dopo di loro quelli della Media, si presentavano al pubblico il più tardi possibile, per insinuare nei popoli il dubbio che fossero in qualche cosa più che uomini, e lasciare in questa fantasticheria i popoli che lavorano volentieri di fantasia nelle cose che non possono giudicare a vista.<sup>58</sup> Così tante popolazioni, che furono per moltissimo tempo sotto il dominio assiro, con quel mistero si abituavano a servire e servivano più volentieri, non sapendo quale padrone avessero, né quasi se ne avessero, e temevano tutti, per fede, uno che nessuno aveva mai visto. I primi re d'Egitto non si mostravano quasi mai, senza portare sulla testa un gatto, un ramo o del fuoco; e, così facendo, con la stranezza della cosa, davano ai loro sudditi un senso di

---

57 Gaio Giulio Cesare (100/44 a. C.), era di nobile famiglia ma si schierò con il partito popolare di Mario e venne condannato a morte da Silla. Costretto all'esilio, tornò a Roma alla morte di questi e cominciò a collaborare con i consoli Pompeo e Crasso, divenendo prima tribuno militare, poi questore di Spagna e infine, nel 59 a. C., console. Dopo essere riuscito ad annettere la Gallia alla repubblica, la sua popolarità crebbe enormemente. Ciò causò la rottura dell'alleanza con Pompeo e Crasso e l'apertura di una guerra civile, conclusasi con la sua vittoria e la nomina a dittatore. Il suo progetto di abbattere il potere senatorio attraverso la forza popolare era riuscito, ma, mentre si apprestava a fondare una monarchia di stampo orientale, venne ucciso da una congiura filorepubblicana. Dopo i suoi funerali, venne elevata una colonna alta circa venti piedi, costruita con le pietre provenienti dalla Numidia, nel bel mezzo del Foro. La colonna portava per l'appunto la scritta *Al Padre del popolo romano* (cfr. SVETONIO, *Vite dei Cesari*, traduzione di MARCHESI, Concetto, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 53).

58 L'analisi di La Boétie qui ed in seguito mette in evidenza una serie di meccanismi - studiati sistematicamente in tempi recenti dalla psicologia sociale - attraverso i quali la tirannia va a creare quella che, nei tempi recenti della storia politica europea, è stato chiamato il "culto della personalità". Da notare come il meccanismo di comunicazione politica descritto in queste righe sia stato usato - evidentemente suggerito dagli studiosi delle tecniche di comunicazione del suo *staff* - nella campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento italiano del 1994, dal l'uomo politico Silvio Berlusconi che, fin quasi all'ultimo, ha evitato di apparire in prima persona, parlando solo attraverso messaggi in *videotape*.

riverezza ed ammirazione; laddove, alle persone che non fossero state troppo stupide o troppo asservite, non avrebbero suscitato che lazzi e risate.

È penoso ricordare quanti espedienti abbiano utilizzato i tiranni nel passato per consolidare la loro tirannia; di quanti mezzucci si servivano, trovando sempre il popolino fatto apposta per loro, che si lasciava prendere nella rete per quanto male la tendessero; e che si lasciava ingannare così facilmente da essere più sottomesso quanto più lo prendevano in giro.

Che dire poi di un'altra bella favola che i popoli antichi presero per oro colato? Essi credettero fermamente che il pollice di Pirro, re degli Epiroti,<sup>59</sup> facesse miracoli e guarisse i malati alla milza; e ingigantirono la favola, sostenendo che quel dito, dopo la cremazione del cadavere, si fosse ritrovato tra le ceneri, intatto nonostante il fuoco. Eppure è così che il popolo sciocco fabbrica da sé le menzogne, e poi ci crede. Molti lo hanno scritto, ma in modo che è facile vedere che l'hanno raccolto dalle voci di città e dalle chiacchiere del popolino. Vespasiano,<sup>60</sup> di ritorno dalla Assiria e passando per Alessandria per recarsi a Roma ad impadronirsi dell'impero, fece meraviglie: raddrizzava gli zoppi, rendeva vedenti i ciechi, e tante altre belle cose nelle quali chi non riusciva a vedere il trucco, era a mio avviso più cieco di quelli che guariva.<sup>61</sup> I tiranni stessi trovavano molto strano che gli uomini potessero sopportare uno che faceva loro del male; essi volevano farsi scudo della religione, e se possibile, prendere a prestito qualche prova della divinità a sostegno della loro vita malvagia. Dunque Salmoneo,<sup>62</sup> se si crede alla sibilla di Virgilio nel suo inferno,<sup>63</sup> per essersi preso gioco del popolo così ed aver voluto spacciarsi per Giove, sconta ora le sue pene nell'inferno più profondo,

*Soffrendo crudeli tormenti per voler imitare  
I tuoni del cielo, e i fuochi di Giove,  
Sopra quattro corsieri, quegli andava traballando,  
Montato in groppa, con in pugno una grande fiaccola brillante.  
Tra i popoli greci ed in pieno mercato,  
Nella città di Elide in alto aveva camminato  
E facendo il suo affronto così usurpava  
L'onore che, senza dubbio, apparteneva agli dei.*

---

59 Pirro, re dell'Epiro dal 297 al 272 a. C., divenne famoso per le sue eccezionali qualità di capo militare che permisero a lui, sovrano di un piccolo regno di montanari, di sconfiggere a più riprese sia le forze di Roma che quelle di Cartagine.

60 Vespasiano era un generale romano che approfittò della guerra civile apertasi nel 69 d. C. dopo il suicidio di Nerone per farsi eleggere alla dignità imperiale: proseguì la politica di accentramento del potere politico e di esautorazione delle prerogative senatoriali del suo predecessore.

61 La notizia è tratta probabilmente da Svetonio: "Un cieco e uno zoppo della plebe si presentarono a lui, mentre sedeva in tribunale, pregandoli di guarirli nel modo che Serapide aveva loro rivelato in sogno: il primo diceva che avrebbe riavuta la vista, se gli avesse sputato negli occhi; il secondo che sarebbe stato risanato, se si fosse degnato di toccarlo col piede". (SVETONIO, *Vite dei Cesari*, op. cit., p. 330)

62 Uno dei figli del dio Eolo nella mitologia greca antica.

63 Publio Virgilio Marone (70/19 a. C.), di famiglia non agiata, ebbe però l'occasione di accedere a buoni studi. Legatosi agli ambienti epicurei e a quello dei *poetae novi* scrisse varie opere che lo consacrarono, ancora vivente, come uno dei maggiori poeti della latinità. L'inferno di cui parla La Boétie è l'Ade in cui Virgilio fa scendere Enea su indicazione della Sibilla Cumana.

*Il folle, che la tempesta e l'inimitabile fulmine  
Contraffaceva, col bronzo e con una spaventosa corsa  
Di cavalli dal piede di corno, il Padre onnipotente;  
Il quale, subito dopo, punendo la grande offesa,  
Lanciò, non una fiaccola, non una luce  
di una torcia di cera, con il suo fumo,  
E col duro colpo di una orribile tempesta,  
Lo portò giù, i piedi sopra la testa.<sup>64</sup>*

Se costui che faceva solo lo sciocco, e viene a quest'ora trattato laggiù come si conviene, credo che quelli che hanno abusato della religione, per essere cattivi, vi si trovano ancora meglio.

I nostri seminarono in Francia non so che genere di rospi, di fiordalisi, l'ampolla e l'orifiamma.<sup>65</sup> Cose che, comunque sia, non voglio mettere in dubbio, poiché né noi né i nostri antenati abbiamo avuto sin qui l'occasione di dubitarne. Infatti, abbiamo sempre avuto dei re tanto buoni in tempo di pace quanto valorosi in guerra, che sebbene nascano re, sembra che non siano stati fatti come gli altri dalla natura, ma scelti da Dio onnipotente, prima della nascita, per il governo e la salvezza di questo regno.<sup>66</sup> E quand'anche così non fosse, non vorrei per questo scendere in campo per contestare la verità delle nostre storie,<sup>67</sup> né esaminarle tanto minuziosamente, per non distruggere quei bei temi, in cui potrà cimentarsi la nostra poesia francese, rinnovata del tutto, sembra, dal nostro Ronsard, dal nostro Baïf, dal nostro Du Bellay, che in questo hanno talmente fatto progredire la nostra lingua, che oso sperare che presto né i Greci né i Latini ci saranno superiori, se non per essere stati i primi. E certamente farei gran torto alle nostre rime, (poiché uso volentieri questo termine, e non mi dispiace perché, sebbene molti l'abbiano reso meccanico, tuttavia vedo molte persone che lavorano per nobilitarlo ancora e restituirgli l'onore antico), ma dicevo, le farei gran torto togliendole quei bei racconti di re Clodoveo, ai quali mi pare già di vedere, con quanto piacere e con quanta facilità si eserciterà la vena del nostro Ronsard, nella sua *Franciade*.<sup>68</sup> Ne comprendo la qualità, ne

---

64 VIRGILIO, *Eneide*, vv. 585/594.

65 Si tratta ovviamente dei segni araldici della casa reale di Francia e delle altre nobiltà maggiori, la cui genealogia è suggerita da La Boétie in antichi tentativi di spacciarsi per maghi e taumaturghi. Si veda per un approfondito inquadramento storico della questione il classico BLOCH, Marc, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino, Einaudi, 1973.

66 Ovviamente qui e nel seguito l'elogio di La Boétie nei confronti delle dinastie reali francesi è da ritenersi del tutto ironico.

67 La Boétie allude qui evidentemente alle leggende sulle capacità taumaturgiche e il rapporto privilegiato delle dinastie reali con il creatore, leggende a fondamento ideologico del concetto della monarchia di diritto divino.

68 È difficile qui stabilire se La Boétie stia effettivamente elogiando i poeti della *Pleiade* o se invece il discorso a carattere ironico, iniziato nei confronti delle leggende politiche sulle dinastie dominanti in Francia, stia proseguendo. Noi propendiamo per questa seconda ipotesi di lettura del testo: in tal caso La Boétie starebbe rimproverando a Ronsard e agli altri poeti citati il fatto di continuare a celebrare nella loro poesia, né più né meno degli antichi poeti di corte, le ridicole favole che cantavano presso il popolo il fondamento divino del potere dei re. La chiave di lettura proposta ha il vantaggio di spiegare perfettamente l'apparente incongruità di un intermezzo "letterario" nel pieno

riconosco lo spirito acuto, so la grazia dell'uomo: trarrà profitto dall'orifiamma quanto i Romani dalle loro ancelle

*e gli scudi caduti dal cielo,*

come dice Virgilio.<sup>69</sup> Trarrà profitto dalla nostra ampolla<sup>70</sup> quanto gli Ateniesi dal paniere di Erittone.<sup>71</sup> Farà parlare delle nostre armi altrettanto bene che essi del loro olivo che conservano ancora nella torre di Minerva. Sarei certamente irriguardoso a voler smentire i nostri libri e saccheggiare così le terre dei nostri poeti. Ma per tornare all'argomento da cui non so come mi ero allontanato, non è mai successo che i tiranni, per garantirsi, non si siano sforzati di abituare il popolo, non solo alla obbedienza ed alla servitù verso di loro, ma anche alla devozione. Dunque ciò che ho detto finora per abituare le persone alla servitù volontaria, serve ai tiranni solo per il popolino e la plebaglia.

Ma ora vengo a un punto, che è a mio avviso la risorsa ed il segreto del dominio, il sostegno ed il fondamento della tirannia. Chi pensa che le alabarde, le guardie ed i posti di sentinella salvaguardino i tiranni, a mio avviso si sbaglia di grosso; e se ne servono, credo, più per l'aspetto formale e di spauracchio che perché ci facciano affidamento. Gli alabardieri impediscono di entrare nel palazzo ai poveracci senza mezzi, non agli uomini ben armati e pronti all'azione. È facile verificare che ci sono stati meno imperatori romani che siano sfuggiti a qualche pericolo grazie al soccorso delle loro guardie, di quanti siano stati uccisi dai loro stessi pretoriani. Non sono le truppe di cavalleria, non

---

sviluppo del discorso politico dell'autore. Questa pagina, inoltre, è stata oggetto di una lunga controversia. Alcuni (Armingaud in primo luogo) hanno sostenuto anche in base a questa pagina che il *Discorso sulla Servitù Volontaria* non è integralmente opera di La Boétie, ed hanno ipotizzato interventi più o meno estesi sul testo da parte di vari autori (Montaigne innanzitutto): la *Franciade* di Ronsard, infatti, è stata pubblicata nel 1572, ossia nove anni dopo la morte di La Boétie. L'argomento è abbondantemente dibattuto nella nostra introduzione al testo; qui ricordiamo soltanto brevemente la nostra opinione, che consiste nel ritenere assai probabile un intervento di altre mani – di Montaigne, degli scrittori protestanti d'opposizione o di entrambi – sul testo giovanile originario. Cfr. comunque *Infra*, pp. 4/9 (on line version)

69 La Boétie rammemora qui i passi di Virgilio in cui il poeta romano racconta la leggenda dello scudo di bronzo che, sotto il regno di Numa, cadde dal cielo nel territorio della prima Roma. La sibilla Egeria affermò che alla conservazione di tale scudo era legata la salvezza della città; Numa, allora, per evitare il furto dello scudo da parte dei nemici di Roma, ne fece fare altre undici copie per confondere gli eventuali ladri.

70 La Boétie parla dell'ampolla che contiene l'olio di cui ci si serviva all'epoca per una serie di atti sacramentali. legati al potere politico (le "unzioni" reali in primo luogo). Cfr. BLOCH, Marc, op. cit.

71 Al leggendario re d'Atene Erittone, essere mezzo uomo, mezzo serpente che avrebbe regnato nel XVI secolo a. C., si attribuisce l'invenzione di un carro che nascondeva la parte inferiore, serpentina, del suo corpo. Pausania (cfr. PAUSANIA, *Guida della Grecia*, traduzione di MUSTI, Domenico, Milano, Mondadori/Valla, 1982, p. 75) racconta come Minerva avrebbe rinchiuso Erittone in un paniere, affidandone la sorveglianza ad Aglaura e alle sue sorelle. Le carceriere ebbero anche l'ordine di non osservare in alcun modo il contenuto del paniere; secondo un modulo narrativo tipico della mitologia greca antica, esse disobbedirono e furono punite per questo. La leggenda del "paniere di Erittone" era conosciuta nel XVI secolo soprattutto attraverso Ovidio (cfr. OVIDIO, *Opere*, traduzione di DELLA CASA, Adriana, Torino, U.T.E.T., Il vol., p. 185).

sono i battaglioni di fanteria, non sono le armi che difendono il tiranno. Non lo si crederà immediatamente, ma certamente è vero: sono sempre quattro o cinque che sostengono il tiranno, quattro o cinque che mantengono l'intero paese in schiavitù. È sempre successo che cinque o sei hanno avuto la fiducia del tiranno, che si siano avvicinati da sé, oppure chiamati da lui, per essere i complici delle sue crudeltà, i compagni dei suoi piaceri, i ruffiani delle sue voluttà, e partecipi ai bottini delle sue scorrerie. Questi sei orientano così bene il loro capo, che a causa dell'associazione, egli deve essere disonesto, non solamente per le sue malefatte, ma anche per le loro. Questi sei ne hanno seicento che profittano sotto di loro, e fanno con questi seicento quello che fanno col tiranno. Questi seicento ne tengono seimila sotto di loro, che hanno elevato nella gerarchia, ai quali fanno dare o il governo delle provincie, o la gestione del denaro pubblico, affinché appoggino la loro avarizia e crudeltà e che le mettano in atto al momento opportuno; e d'altro canto facendo tanto male non possono resistere, né sfuggire alle leggi ed alla pena, senza la loro protezione. Da ciò derivano grandi conseguenze, e chi vorrà divertirsi a sbrogliare la matassa, vedrà che, non seimila, ma centomila, milioni, si tengono legati al tiranno con quella corda, servendosi di essa come Giove in Omero, che si vanta, tirando la catena, di ricondurre verso sé tutti gli dei. Da ciò deriva la crudeltà del Senato sotto Giulio,<sup>72</sup> la fondazione di nuovi Stati, la creazione di uffici; non certo, a conti fatti, riforma della giustizia, ma sostegno della tirannia. Insomma che ci si arrivi attraverso favori o sotto favori, guadagni e ritorni che si hanno sotto i tiranni, si trovano alla fine quasi tante persone per cui la tirannia sembra redditizia, quante quelle cui la libertà sarebbe gradita.

Proprio come i medici dicono che quando nel nostro corpo c'è qualcosa di guasto, se in un'altra parte non c'è nulla che non va, questa finisce per cedere alla parte infetta: allo stesso modo, dal momento che un re si è dichiarato tiranno, tutti i malvagi, tutta la feccia del regno, non parlo di quel gran numero di ladri e furfanti bollati, che in una repubblica possono fare ben poco, nel bene e nel male, ma quelli che sono posseduti da una ardente ambizione e da una notevole avidità, si ammassano attorno a lui e lo sostengono per prendere parte al bottino, ed essere, sotto il gran tiranno, tirannelli anch'essi. Così fanno i grandi ladri ed i famosi corsari: gli uni scoprono il territorio, gli altri pedinano a cavallo i viaggiatori per derubarli; gli uni tendono imboscate, gli altri sono in agguato; alcuni massacrano, altri spogliano, e sebbene vi siano tra loro delle egemonie, e gli uni siano solo servi e gli altri capi della banda, alla fine non ce ne è uno che non partecipi se non al bottino, almeno alla sua ricerca. Si dice bene che dei pirati della Sicilia<sup>73</sup> non solo si adunarono in numero tale che si dovette spedire contro di loro Pompeo il grande,<sup>74</sup> ma attirarono persino dalla loro parte diverse belle e popolose città, nei cui porti si mettevano al sicuro, al ritorno dalle scorrerie, e in cambio davano loro qualche ricompensa per l'occultamento del bottino.

Così il tiranno rende servi i sudditi gli uni per mezzo degli altri, ed è salvaguardato da coloro dai quali dovrebbe guardarsi, se valessero qualcosa; secondo il detto che per spaccare del legno, occorrono dei cunei dello stesso legno. Ecco i suoi difensori, le sue guardie, i suoi alabardieri. Non che a loro stessi non capitino di subire

---

72 Ovviamente Gaio Giulio Cesare (vedi nota 32).

73 Probabile errore del copista o meno probabile *lapsus* dello stesso La Boétie: *siciliens* per *ciciliens*. La Sicilia era una provincia dell'Asia Minore che fa oggi parte della Turchia asiatica.

74 Gneo Pompeo Magno (106/48 a. C.), uomo politico e generale romano. Nel 67 venne inviato contro i pirati della Sicilia, riuscendo a sconfiggerli in breve tempo.

qualche volta da lui, ma questi esseri perduti e abbandonati da Dio e dagli uomini sono contenti di sopportare il male per farne, non a colui che gliene fa, ma a chi lo sopporta come loro, e non ne può più.

Tuttavia, vedendo queste persone che servono il tiranno per trarre profitto dalla sua tirannia e dalla servitù del popolo, mi assale spesso lo stupore per la loro disonestà, e talvolta la pietà per la loro stupidità: poiché, a dire il vero, che altro vuol dire l'avvicinarsi al tiranno se non allontanarsi dalla propria libertà, e per così dire, stringere a due mani ed abbracciare la servitù? Che mettano un po' da parte la loro ambizione e che si liberino un po' della loro avarizia, e poi si osservino e che si esaminino, e vedranno chiaramente che i campagnoli, i contadini, che ogni volta che possono calpestando sotto i loro piedi, e trattano peggio che forzati e schiavi, vedranno, dico, che costoro, pur così maltrattati, sono tuttavia in confronto a loro fortunati e in una certa misura liberi. Il contadino e l'artigiano, per quanto siano asserviti, facendo quello che gli hanno detto di fare se ne liberano.

Ma il tiranno vede gli altri che gli sono accanto, che implorano e mendicano il suo favore: non devono solamente fare ciò che dice, ma pensare ciò che vuole, e spesso per soddisfarlo, che precorrono persino i suoi pensieri. Non basta che gli obbediscano, devono addirittura compiacerlo; occorre che si facciano in quattro, che si tormentino, che si ammazzino di fatica per i suoi affari e poi che si compiacciano del suo piacere, che rinuncino al loro gusto per il suo, che forzino il loro temperamento, che si spoglino del loro carattere. Devono prestare attenzione alle sue parole, alla sua voce, ai suoi segni ed ai suoi occhi. Non devono avere né occhio né piede né mano che non sia in guardia per spiare le sue volontà e per scoprire i suoi pensieri. Questo sarebbe vivere felici? Questo si chiama vivere? Ci può essere al mondo niente di meno sopportabile di questo, non dico per un uomo coraggioso, non dico per uno di buoni natali, ma semplicemente per uno che posseda il senso comune, o anche solo le fattezze di un uomo? Quale condizione può essere più miserabile di quella di vivere così, in cui non si ha niente per sé, dipendendo da altri per la propria gioia, la propria libertà, il proprio corpo e la propria vita?

Ma essi vogliono servire per possedere beni: come se potessero guadagnare qualcosa per sé, dato che non possono dire neanche di appartenere a sé stessi. E come se qualcuno potesse avere niente di proprio sotto un tiranno, vogliono fare in modo che i beni siano loro e non si ricordano che sono loro che gli danno la forza per togliere tutto a tutti, e di non lasciar nulla che si possa dire appartenga a qualcuno. Vedono che niente rende gli uomini soggetti alla sua crudeltà quanto le sostanze; che non esiste nessun crimine verso di lui degno di morte come la proprietà; che ama solo le ricchezze e si sbarazza dei ricchi; ed essi si vanno a presentare, come davanti al macellaio, per offrirsi così grassi e messi a nuovo da fargliene venire voglia. I suoi favoriti non dovrebbero tanto ricordare coloro che, accanto ai tiranni, hanno guadagnato molte ricchezze quanto di quelli che, avendone accumulato per qualche tempo, hanno poi perduto i beni e la vita; non deve venir loro in mente quanti hanno guadagnato ricchezze, ma quanto pochi di loro le hanno conservate.

Si ripercorrono tutte le storie antiche, si considerino quelle di cui abbiamo memoria, e si vedrà con chiarezza quanto è grande il numero di coloro che, avendo guadagnato con mezzi disonesti la confidenza dei principi, avendo utilizzato la loro malvagità o abusato della loro ingenuità, alla fine sono stati annientati da quegli stessi che avevano trovato tanta facilità nell'innalzarli, e che hanno mostrato altrettanta incostanza per abatterli. Certamente nel novero così esteso di persone che si sono mai trovate vicine

a tanti cattivi sovrani, poche, o nessuna, non hanno saggiato qualche volta su se stessi la crudeltà del tiranno che avevano precedentemente aizzato contro gli altri, e che hanno alla fine arricchito loro stessi con le loro spoglie.

Anche le persone dabbene, se qualche volta se ne trova qualcuna amata dal tiranno, o perché nelle sue grazie, o perché risplende in lei la virtù e l'integrità, che persino ai più cattivi ispira un certo rispetto di sé quando la si vede da vicino, ma le persone dabbene, io dico, non ci potrebbero resistere; occorre che sentano il male comune e che a loro spese provino cos'è la tirannia. Un Seneca,<sup>75</sup> un Burro,<sup>76</sup> un Trasea,<sup>77</sup> questa terna di brave persone, due dei quali furono avvicinati dalla cattiva sorte al tiranno che mise loro in mano la gestione dei suoi affari, entrambe stimati da lui, entrambe amati. Per di più uno l'aveva allevato e considerava come pegno della sua amicizia l'educazione della sua infanzia. Ma questi tre testimoniano a sufficienza con la loro morte crudele, quanta poca garanzia vi sia nel favore di un cattivo padrone. E, a dire il vero, quale amicizia si può sperare da colui che ha il cuore così duro da odiare i suoi sudditi, che non fanno che obbedirgli? E da colui il quale, per non sapere neanche amare, impoverisce se stesso e distrugge il suo dominio?

Ora, se si vuol dire che questi sono caduti in quegli inconvenienti per aver vissuto rettamente, si osservi attentamente attorno allo stesso, e si vedrà che quelli che arrivarono nella sua grazia e vi si mantennero con mezzi disonesti non durarono più a lungo. Chi ha sentito parlare di un amore così disponibile, di un affetto così ostinato? Chi ha mai visto un uomo così ostinatamente accanito verso una donna quanto lui verso Poppea? Ora, lei fu in seguito avvelenata da lui stesso. Agrippina, sua madre, aveva ucciso suo marito Claudio, per fargli posto al trono. Per favorirlo, non aveva mai avuto difficoltà a fare e sopportare qualsiasi cosa: dunque il suo stesso figlio, il suo allievo, l'imperatore fatto con le sue mani, dopo vari tentativi falliti, alla fine le tolse la vita. E tutti allora dissero che aveva fin troppo meritato quella punizione, se fosse stato da altre mani che quelle di colui al quale lei aveva dato la vita. Chi fu mai più accondiscendente, più semplice, o per

---

75 Lucio Anneo Seneca (5/65 d. C.), filosofo e uomo politico romano, tra i massimi esponenti dello stoicismo. La sua carriera politica fu estremamente burrascosa: conseguì la questura, ma subì anche una condanna a morte revocatagli all'ultimo momento e trasformata in un esilio in Corsica. Tornato a Roma, ottenne grazie ai favori dell'imperatrice Agrippina la pretura e si dedicò all'educazione del figlio di questa, Nerone. Con la salita al trono di quest'ultimo, Seneca ne divenne il consigliere più fidato ed uno degli uomini più potenti dello Stato. Durante i primi anni del suo impero, in effetti, il giovanissimo Nerone sembrò incarnare l'ideale stoico del *rex iustus* - da cui però si allontanò ben presto incarnando sempre di più il modello monarchico di matrice orientale. L'atteggiamento di Seneca nei confronti del nuovo corso del potere imperiale fu di sostanziale accondiscendenza; trovatosi ciononostante del tutto isolato politicamente, si ritirò a vita privata nel 62 d. C. Coinvolto, a torto o a ragione, nella congiura di Pisone ricevette l'ordine di suicidarsi dallo stesso Nerone.

76 Sesto Afrenio Burro (?/62 d. C.), stretto collaboratore di Seneca, rifiutò di collaborare con Nerone nell'assassinio della madre Agrippina e morì - quasi sicuramente avvelenato - nel 62 d. C.

77 Publio Clodo Peto Trasea (?/66 d. C.), senatore romano che condusse una integerrima politica filorepubblicana di opposizione a Nerone. Coinvolto nella congiura dei Pisoni venne costretto da questi al suicidio; a differenza di Nerone e Burro (la cui opposizione a Nerone è da La Boétie alquanto idealizzata) incarnò politicamente il rigorismo dell'ideologia e della morale stoica.

meglio dire, più tonto dell'imperatore Claudio? Chi fu mai più invaghito di una donna che lui di Messalina?<sup>78</sup> Eppure, la mise infine tra le mani del boia.

L'ingenuità caratterizza sempre i tiranni, se ne hanno, nel non sapere fare il bene, ma non so come alla fine, quando si tratta di praticare la crudeltà, anche verso coloro che gli sono vicini, la loro intelligenza, per quanto poca ne abbiano, si risveglia. Molto famoso è il motto di spirito di quell'altro che, vedendo la gola scoperta della moglie, che amava tantissimo, e senza la quale sembrava non avrebbe saputo vivere, gliela carezzò con queste parole: "Questo bel collo sarà presto tagliato, se lo ordino."<sup>79</sup> Ecco perché la maggior parte degli antichi tiranni erano di solito uccisi dai loro favoriti, che, avendo conosciuto la natura della tirannia, non potevano essere tanto sicuri della volontà del tiranno quanto diffidavano della sua potenza. Così fu ucciso Domiziano da Stefano, Commodo da uno dei suoi stessi amici, Antonino da Macrino, e così quasi tutti gli altri.<sup>80</sup>

È per questo che il tiranno non è mai amato né ama. L'amicizia è una cosa sacra, e si stabilisce solo fra brave persone, e con una stima reciproca. Essa si coltiva non tanto con i favori quanto con la vita retta. Quello che rende un amico certo dell'altro, è la conoscenza che ha della sua integrità: le garanzie che ne ha, sono la sua bontà naturale, la fede e la costanza. Non può esservi amicizia laddove c'è la crudeltà, laddove c'è la slealtà, laddove c'è l'ingiustizia. E fra i disonesti, quando si associano, c'è un complotto, non una compagnia; non si amano vicendevolmente, ma si temono l'un l'altro; non sono amici, ma sono complici.

Ma anche se non ci fossero questi ostacoli sarebbe comunque difficile trovare in un tiranno un amore sicuro, perché essendo al di sopra di tutti, e non avendo compagni, è già al di là dei confini dell'amicizia, che ha il suo vero terreno di coltura nell'eguaglianza, che non vuole mai contravvenire alla regola, anzi è sempre uguale. Ecco perché tra i ladri c'è davvero (così si dice) una certa fiducia nella spartizione del bottino: perché sono pari e compagni, e se non si amano, almeno si temono l'un l'altro e non vogliono diminuire la loro forza disunendosi. Ma i favoriti del tiranno non possono avere alcuna garanzia, dal momento che ha imparato da loro che egli può tutto, e che non c'è né diritto né dovere che lo obblighi, dato che la sua condizione gli fa considerare il suo arbitrio come la ragione, non gli fa avere nessun compagno, ma essere il padrone di tutti. Dunque è davvero penoso che, pur vedendo tanti esempi lampanti, vedendo il pericolo così presente, nessuno voglia imparare dalle altrui disgrazie e che, di tante persone che si avvicinano così volentieri ai tiranni, non ce n'è uno che abbia l'accortezza ed il coraggio di dir loro quello che disse nella favola, la volpe al leone, che faceva il malato: "Verrei

---

78 Messalina (15/48 d. C.) visse alla corte di Claudio e fu la madre di Britannico e di Ottavio. È restata alla storia come esempio di donna dai costumi sessuali dissoluti.

79 Il personaggio di cui La Boétie racconta l'episodio più o meno leggendario è l'Imperatore romano Caligola (12/41 d. C.). Cfr. SVETONIO, *Vite dei Cesari*, op. cit., pp. 193/194.

80 Domiziano, imperatore dall'80 al 96 a. C., rimane famoso per l'avidità di denaro che lo spinse a condannare a morte i cittadini più facoltosi per incamerarne le ricchezze (è perciò probabile che egli sia il modello cui si è ispirato La Boétie nella descrizione della bramosia del tiranno). Commodo, imperatore dal 180 al 192 d. C., è restato famoso per le sue stranezze ed atrocità. Antonino il Pio, imperatore dal 138 al 161 d. C., ha però lasciato alla storia l'immagine del *rex iustus* e, d'altronde, a differenza dei primi due, è morto di morte naturale; in effetti anche sulla morte di Commodo La Boétie è impreciso (il suo assassinio è avvenuto per mano di un atleta di nome Narcisso).

volentieri a farti visita nella tua tana, ma vedo troppe tracce di animali che vanno avanti verso di te, e non ne vedo una che ritorni indietro.”<sup>81</sup>

Questi miserabili vedono luccicare i tesori del tiranno e osservano sbalorditi i raggi della sua ostentazione; e, attratti da questa luce, si avvicinano e non si accorgono di mettersi nella fiamma che inevitabilmente li consumerà: così il satiro indiscreto (come dicono le favole antiche), vedendo luccicare il fuoco scoperto da Prometeo, lo trovò così bello che andò a baciare e si bruciò. Così pure la farfalla, nella speranza di godere di un certo piacere, si mette nel fuoco, perché riluce, e prova l'altra qualità, quella di bruciare, come dice il poeta toscano.<sup>82</sup> Ma concediamo pure a questi graziosi favoriti che sfuggano alle mani di colui che servono, non si salverebbero mai dal re che viene dopo. Se questi è buono, bisogna rendere conto e riconoscere almeno allora la ragione; se è disonesto e simile al loro padrone, non sarà possibile che non abbia i suoi favoriti, i quali di solito non si accontentano di prendere il posto degli altri, ma ne vogliono il più delle volte i beni e le vite. Come può accadere dunque che si trovi qualcuno che, con un pericolo così grande e con così poca sicurezza, voglia prendere questo posto disgraziato per servire con una tale difficoltà un signore così pericoloso? Che tormento, che martirio è questo, mio Dio? Esistere giorno e notte solo per pensare a piacere ad un uomo solo, e tuttavia aver timore di lui più di ogni altro al mondo; avere sempre l'occhio vigile, l'orecchio in ascolto, per intuire da dove verrà il colpo, per scoprire le imboscate, per avvertire la rovina dei suoi compagni, per scoprire chi lo tradisce, ridere con tutti e tuttavia temere tutti; non avere nessun nemico aperto né amico certo; sempre con il viso sorridente e il cuore paralizzato; non poter essere lieto e non osare essere triste!

Ma è un piacere considerare quello che ricevono in cambio di questo gran tormento, ed il bene che possono aspettarsi dal sacrificio della loro miserabile vita. Di norma il popolo, non accusa il tiranno per il male che subisce, ma quelli che lo governano. Di costoro, i popoli, le nazioni, tutto il mondo a gara, perfino i contadini e i paesani, fanno i nomi, scoprono i loro vizi, addossano su di loro mille oltraggi, mille bassezze, mille maledizioni; tutti i loro discorsi, tutti i loro voti sono contro questi. Ad essi addebitano tutte le disgrazie, tutte le pesti, tutte le loro carestie. E se talvolta gli fanno in apparenza certi onori, nello stesso istante li maledicono nel loro cuore, e provano orrore per loro più che per le bestie feroci. Ecco la gloria, ecco l'onore che ricevono dal loro servizio verso la gente, che se potesse fare in mille pezzi il loro corpo, non sarebbe ancora soddisfatta né sollevata almeno in parte dalla sua pena. Ma anche dopo che sono morti, i posteri si danno da fare perché il nome di quei mangiapopoli sia annerito dall'inchiostro di mille penne, e la loro reputazione fatta a pezzi in mille libri, e perfino le ossa, per così dire, trascinate dalla posterità, che le punisce anche dopo la loro morte della loro vita malvagia.

Impariamo dunque una buona volta a fare il bene. Leviamo gli occhi al cielo, sia per nostro onore, sia per l'amore stesso della virtù, sia, per parlare secondo verità, per l'amore e l'onore di Dio onnipotente, che è sicuro testimone delle nostre opere e giudice giusto delle nostre colpe. Da parte mia penso proprio, e non mi sbaglio, che non ci sia

---

81 La favola esopea citata è quella celeberrima della volpe e del leone. Cfr. ESOPPO, *Favole*, traduzione di MARCHESI, Concetto, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 38/39.

82 Il poeta toscano in questione è Petrarca; la lirica è il XVII sonetto. Cfr. PETRARCA, *Canzoniere*, Torino, Einaudi, 1964, p. 19.

nulla di così contrario a Dio, tanto buono e liberale, come la tirannia, che egli riservi laggiù delle pene particolari per i tiranni ed i loro complici.